

Nel paese che non c'è



L'importanza del Papa a Palermo

Vito Lo Monaco

Una settimana densa di avvenimenti significativi per la Sicilia quella che ci siamo lasciata alle spalle, dominata dai commenti alla visita del Papa, dalla manifestazione del Pd siciliano con Bersani, dal convegno dell'Osce e dagli incontri di Fini con la nuova giunta di Lombardo. Dulcis in fundo, si è conclusa con la mala notizia del blocco di tutta la spesa pubblica regionale, tranne che per gli stipendi e i fondi comunitari.

Le parole di Benedetto XVI rivolte ai giovani, "non cedete alle suggestioni della mafia, strada di morte, incompatibile con il Vangelo" e l'esortazione a non dimenticare don Puglisi, vittima della mafia, e conservarne viva memoria e a imitarne l'eroico esempio, sono state di grande efficacia ricollegandosi al famoso discorso di Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi e alle più recenti prese di posizioni della Cei. È stata la prima volta di Benedetto XVI sulla mafia e non è stato banale e occasionale. Infatti, nella gerarchia ecclesiale è maturata sempre più la convinzione di schierarsi nettamente contro la mafia sul terreno pastorale e non solo teologico. Se i mafiosi sono fuori dalla Chiesa, non possono appartenere alla comunità ecclesiale perché incompatibili, a loro non potranno essere somministrati i sacramenti né accoglierli nelle funzioni religiose. Soltanto il loro reale pentimento potrà consentirne il rientro nell'ecclesia. Il pentimento sarà reale se contestualmente avverrà davanti lo Stato, al quale confessare i delitti compiuti. Se il messaggio del Papa sarà vissuto in tal senso da tutte le chiese locali, la lotta contro le mafie nel Paese farà un grande passo avanti. Peserà la grande forza morale di una Chiesa non più disposta a relativizzare e a sminuire la contiguità o la partecipazione alla criminalità, in tal caso per il movimento antimafia sarà un successo.

Ho seguito con molta attenzione e senza alcun preconetto la manifestazione del Pd al Teatro Politeama, interessato a conoscere le proposte di quel partito, dopo il suo decisivo voto alla nascita del Lombardo quater, e l'eventuale suo impegno a ricollegarsi con i problemi reali dei siciliani e a uscire dal politicismo dominante. Sono rimasto molto freddo e deluso dall'elenco, peraltro incompleto, dei titoli di temi da affrontare, senza alcun approfondimento programmatico, recitato da Lupo e Bersani.

Mi è apparso un Pd ancora lontano dalla meta di diventare una grande forza popolare alternativa al Berlusconismo e al Cuffarismo. Mi ha stupito la raffigurazione limitata della crisi economica

e sociale della Sicilia. Infatti, la crisi industriale è stata evidenziata solo da due videomessaggi di dipendenti Italtel, quella del precariato da due del mondo della scuola e dai giovani sul palco, l'antimafia da un giovane imprenditore che si è ribellato al racket. I discorsi dei segretari non si sono discostati molto da questi limiti né hanno spiegato le contraddizioni del sostegno al governo tecnico.

Un extraterrestre appena sbarcato avrebbe tratto il convincimento che tutto sommato la vita in questa isola non va male. Dalla manifestazione del Pd non avrebbe saputo che è tutta l'industria siciliana in crisi, da quella petrolchimica a quella automobilistica, elettronica, cantieristica, agroalimentare; che il precariato investe tutti i settori produttivi, dall'edilizia all'agricoltura ai servizi; che la crisi dell'agricoltura è la più grave dagli anni '50 ad oggi; che la Sicilia perde investimenti e cervelli per il peso congiunto della mafia, della burocrazia e della corruzione; che c'è una stretta relazione tra mafia e politica che produce sottosviluppo per cui l'antimafia è antiracket più tutto il resto che molti si ostinano a non vedere o a sottovalutare e che l'antimafia in Sicilia è iniziata da molto prima della guerra di mafia del 1992.

Il Pd aveva subordinato il suo appoggio a Lombardo alla "conditio sine qua non" che rompesse con Berlusconi. Ciò non è avvenuto, ma il Pd lo ha votato lo stesso convinto che comunque disarticolava il centrodestra e nonostante non fossero precisate le "riforme". Noi,

fiduciosi aspettiamo un timing degli impegni del governo, intanto subiamo il blocco della spesa pubblica, con tanti vantaggi per la ripresa!

Senza la costruzione di una grande forza politica, senza l'unità del centrosinistra e, soprattutto, senza una grande politica ci terremo Berlusconi ancora per molto tempo. Se il Pd parla troppo di sé e solo di alleanze senza accompagnarle con soluzioni comprensibili dai ceti popolari, produttivi e intellettuali ai quali pensa di rivolgere la sua proposta di rappresentanza e definire la sua identità, il populismo continuerà a trionfare fino al superamento dell'attuale democrazia.

Il Pd a chi vuole parlare? La semplice enunciazione di temi può bastare? Rendere chiara, intanto ai propri iscritti ed elettori, la proposta politica e programmatica e l'unità interna è la condizione preliminare per tornare a convincere e a vincere.

La condanna alla mafia ha valenza se viene applicata a tutti i livelli della Chiesa: il mafioso deve pentirsi davanti a Dio e agli uomini, altrimenti non vale

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 36 - Palermo, 11 ottobre 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Pierluigi Basile, Alessandra Bonaccorsi, Dario Carnevale, Giusy Ciavarella, Pietro Franzone, Franco La Magna, Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Maddalena Maltese, Davide Mancuso, Franco Nicastro, Giorgio Napolitano, Francesco Nuccio, Filippo Panarello, Pasquale Petyx, Salvatore Sacco, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Roberta Sichera, Nadia Spallitta.

Sotto la montagna di Scaletta Zanclea I riflettori si riaccendono per l'anniversario

Maddalena Maltese

Non piove ancora su Giampileri, Scaletta e sugli altri cinque comuni che lo scorso primo ottobre videro trascinar via, da un fiume di fango irrefrenabile e assassino, 37 dei loro cittadini. La paura permane amplificata dai ricordi, dalle parole di chi è sopravvissuto e da quella montagna che li sovrasta, imbragata in parte, ma non del tutto sicura.

Le ruspe hanno lavorato, continuano a ripulire il torrente, le strade. A Scaletta hanno abbattuto quel palazzo rosa ormai a tutti familiare per le migliaia di riprese e foto che lo hanno immortalato. Non c'è più neppure la mucca penzolante all'ingresso della macelleria: la costruzione è stata abbattuta. Il proprietario non è mai stato ritrovato insieme al cliente di passaggio, che si era fermato lì quel pomeriggio. Un cumulo di macerie gialle e grigie è quel che resta dell'istituto religioso degli anni '50: abbattuto anch'esso insieme alla memoria della fanciullezza trascorsa tra quelle mura. Molte delle case sugli argini del torrente sono vuote, lo stesso per quelle a fianco della montagna. Dentro tutto è rimasto pietrificato a quel pomeriggio. Il tempo si è fissato in quel fango che ha imbalsamato le pentole sui fornelli, i cassetti aperti del frigo, le foto, i vestiti dentro gli armadi e ha intrappolato crudelmente la vita dei 31 morti e dei 6 dispersi.

Uno di loro è Luccio Diliberto di Altolia. La valanga lo ha trascinato via mentre cercava di aiutare dei vicini a liberare le macchine. Con lui si sono dissolti anche i sogni della moglie e dei due bambini.

«Stavo preparando l'inaugurazione di un negozio di articoli da regalo - racconta Cettina, la moglie-. Sono una creativa e mio marito mi aveva incoraggiata ad aprire un'attività tutta mia. Quelle vetrine non sono mai state addobbate, perché Cettina ora ha trovato lavoro in un centro per anziani a Messina. Deve pensare alla famiglia perché, ironia della sorte, il marito è disperso e non defunto e per le norme bancarie il conto comune resta per lei inaccessibile. A Luccio è dedicato il piccolo oratorio per i ragazzi, uno spazio colorato e vivo in questo teatro di morte. La tragedia di quei giorni è fissata per sempre negli occhi di Cettina, smarriti ancora. «Appena ho potuto - ricorda -, sono scesa in strada a cercarlo e a mani nude abbiamo scavato nel fango». Per mesi il suo bambino più piccolo dalla finestra aspettava papà. E lei con lui.

Percorrere le strade di Altolia, il primo comune interessato dalla frana, insieme a Giuseppina è intercalato costantemente da un "qui c'era". «Qui c'erano degli alberi secolari e qui c'era il panificio. Qui c'era la piazzetta del paese e i giochi per i bambini». Giuseppina aveva una piccola azienda di trasporti agricoli: due furgoni, un trattore, una macchina. Non c'è più neppure il garage che fungeva da deposito. Continua a pagare un mutuo: 10 mila euro per niente. Qui in molti hanno perso casa e attività e se un decreto del Consiglio dei ministri ha bloccato il pagamento dei tributi fino a giugno 2009, lo stesso non è successo per le bollette di luce, acqua, gas e per i mutui.

Scendendo verso Giampileri, la strada è un budello tra la montagna ferita e il burrone. I bambini di Altolia, "a rischio della vita" dice Giuseppina, devono percorrerla ogni giorno se vogliono andare a scuola: la loro è chiusa.

«Se si considerano i tempi siciliani, sono stati fatti autentici miracoli», dice Gabriele Avigliani, consigliere del Pd a Scaletta. Il genio civile ha lavorato instancabilmente e sono stati assegnati tutti gli appalti per i lavori di sicurezza, anche se tutto avrebbe dovuto pre-



cedere la stagione delle piogge". Gli sfollati ci sono ancora, pochissimi negli hotel. Chi ha visto la casa abbattuta o ha dovuto lasciarla per sempre, perché in zona rossa e altamente a rischio, ha ricevuto un indennizzo di circa 1.400 euro al metro quadro. Meno fortunati quelli che invece hanno l'abitazione situata nella zona viola. Pietro è uno di questi. «Possiamo abitare la nostra casa, fino alle 20 e dopo fuori. Aspettiamo la valutazione dei geologi. Io ci resto perché non c'è più vigilanza e i ladri potrebbero portarci via ciò che è rimasto». I fondi pro-alluvione che avrebbero dovuto sollevare le sorti di altri che condividono la situazione di Pietro, sono invece stati usati per le spese correnti del comune: divise nuove per i vigili, assicurazione dei mezzi pubblici, lo scuolabus. I servizi non essenziali e che l'amministrazione non avrebbe in alcun modo potuto garantire, sono stati pagati così, spiega Arigliani. Il documento è stato votato dalla maggioranza del consiglio e quindi non è attaccabile.

Il sussidio governativo di 600 euro con cui affittare una casa sicura nella zona verde, resta talvolta inutilizzato. Scaletta è un lembo di terra strappato al mare e di costruzioni in affitto, soprattutto dopo la tragedia non ce ne sono affatto.

Di rabbia invece c'è ne ancora tanta. Uno striscione intitolato ai dispersi, in realtà elenca le più alte cariche dello Stato, i rappresentanti di partiti e istituzioni, gli amministratori locali. «Siamo stati dimenticati» è il coro che si leva a più voci.

Il cugino di Antonio aveva un frantoio nella zona industriale,

Lutto e interrogativi mentre i lavori procedono

“Chiediamo solo di non essere dimenticati”



tutto in regola, costruzione e terreno: ora più nulla. Giovanna d'Amico insegnante non resiste di fronte ai proclami di intervento: “Abbiamo bisogno di normalità e questa condizione da noi non è mai esistita. E' normale percorrere a piedi per quattro mesi un lungo tratto di strada perché capo Scaletti non è sicuro e si sbriciola?”. E si chiede ancora: “ Bisogna aspettare i morti per smettere quei lavori di copertura del torrente Divieto che avrebbe dovuto ospitare un residence? I nostri amministratori si sono rivelati incapaci di prevenire morti annunciate”. Abusivismo, scempio del territorio sono accuse che pesano come macigni e lacerano gli animi di tutti gli abitanti della zona. Pronunciate da Guido Bertolaso poche ore dopo la tragedia, lo scorso ottobre, hanno calato una coltre scura di sospetto e oblio.

«Siamo stati dimenticati perché abusivi, ma non è così», ribadisce Pietro del comitato cittadino di Giampileri. «Il nostro è un borgo medievale, la mia abitazione sorgeva lì dagli anni Venti ed era una casa popolare», grida esasperata Gabriella. Gli abusi sono di alcuni e sono stati «legislativamente sanati». Già legislativamente è l'espressione che usa Avigliani “Hanno smesso di interrare il torrente del residence, che non era una costruzione abusivo perché il tratto su cui sarebbe sorto era previsto nel piano regolatore, approvato anche a livello regionale. E i vincoli ambientali? E i controlli dei tecnici? Così l'abusivismo diventa legalizzato”.

A Gaetano Sciacca, ingegnere capo del Genio Civile di Messina interessano solo i 17 cantieri aperti, che devono essere chiusi al più presto, perché certi lavori vanno ultimati prima delle piogge. “Malgrado le tante difficoltà che si presentano quotidianamente la strada intrapresa gli incontri con la gente comune, i volontari, le associazioni, i Comitati ed ci consentono di intravedere una luce di speranza in fondo al tunnel , specifica Sciacca. Siamo stati nominati Ente attuatore di alcuni interventi necessari per abbattere il rischio idrogeologico e mitigarne gli effetti con opere idrauliche mirate. Stiamo procedendo.” La sua modalità di lavoro però non è

gradita a molti. Ha scelto infatti di appaltare i lavori non a una sola o a poche grandi ditte, ma alle varie ditte virtuose che nel territorio sono state in grado di portare ad esecuzione i lavori necessari. L'orientamento è stato quello di impegnare una ditta diversa per ogni cantiere aperto. Sciacca e i suoi uomini hanno vigilato tenacemente sui materiali impiegati e tutte le volte che questi sono stati considerati inadeguati, immediatamente sono stati rimandati al mittente senza discussioni di sorta. Lui risponde tranquillamente: “Per me oltre al PIL, bisogna guardare anche al Pif, prodotto interno felicità. L'obiettivo non è avere grandi fabbricati sorti nei posti più impensati, ma far guadagnare la collettività con la sicurezza e la serenità”.

La messa in sicurezza richiederebbe investimenti superiori ai 101 milioni di euro stanziati e che verranno in gran parte prelevati dai Fas, i fondi europei per la Sicilia. C'è chi vuole andarsene, ma c'è chi come Lillo, presidente della proloco di Scaletta non si arrende. Ha occupato l'aula comunale e con altri 130 ha bloccato la ferrovia. Risultato: foto segnaletiche alla questura per interruzione di pubblico servizio. Chiede la riapertura ufficiale della strada statale, percorribile, ma per l'Anas è chiusa e quindi niente trasporti pubblici, perché rischiosa.

Rinascere dal fango si può. Vera Munafò, dirigente dell'istituto comprensivo di Scaletta Zanclea, che nei giorni della valanga è stato sede della Protezione civile, mensa e obitorio, non usa mezzi termini: «È un'ingiustizia bollare i siciliani come abusivi e corrotti. Con i bambini ci siamo detti che dovevamo far qualcosa per sfatare i luoghi comuni del sud che si aspetta tutto dallo Stato. Abbiamo coniato uno slogan: “Manca qualcosa, allora ci attiviamo noi”».

Sono nati i cartelli di servizio, il progetto Ragazzi per i ragazzi, cioè l'adozione a distanza della sua scuola. «Abbiamo venduto limoni su tutto il territorio nazionale per avere dei fondi. Una valanga di solidarietà ci ha travolti: i detenuti di rebibbia hanno giocato una partita con la nazionale cantanti e hanno devoluto a noi il ricavato. La nostra sicurezza viene dalle persone, ma siamo ostaggi di queste montagne e finché non saranno risanate avremo paura».

Proprio la parola Fango è diventato per Michele Cannà, artista poliedrico originario di questi posti, un acronimo per Fondazione Artisti Nutrimento Grande Opera, un laboratorio culturale che dall'arte trae linfa per continuare a lavorare e vivere. Ha ideato una mostra itinerante con 150 opere donate da artisti italiani e stranieri.

Ha coinvolto nel progetto Dario Fò e Marco Dentici. Ora con Antonio Presti, ideatore della fiumara d'arte nei Nebrodi, vuol dar vita alla montagna d'arte. Si tratta di 37 opere, quanto il numero dei dispersi, che situate in vari punti del territorio, messi in sicurezza, serviranno “a conservare la memoria e rinascere attraverso l'arte e il turismo che quest'arte riesce a coinvolgere - specifica Cannà-, nessun monumento funebre, ma simboli di bellezza e virtù”.

Spenti i riflettori di routine su Altolia, Giampileri, Briga, Molino, Scaletta Zanclea, Guidomandri, Itàla, bisogna mantenere accesi quelli della speranza e della ricostruzione. Le reti imbragheranno la montagna, ma non la paura e lo smarrimento della gente: qui le maglie si aprono all'impegno civico e all'azione di ciascuno di noi, e non servono aiuti di Stato per agire.

Pausa e rabbia nel paese che non c'è

Francesco Nuccio



A un anno dall'alluvione che l'1 ottobre del 2009 seminò morte e distruzione nei comuni della zona ionica del messinese, causando 37 vittime, i segni di quella tragedia sono ancora evidenti. La frazione di Giampilieri, una delle zone più colpite insieme a Scaletta Zanclea, appare ai visitatori come un paese «fantasma».

«Solo il 30% dei residenti ha fatto rientro nelle proprie abitazioni - spiega Corrado Manganaro, presidente del comitato Salviamo Giampilieri -. Molti vivono in case in affitto grazie ai sussidi, mentre 95 persone sono ancora negli alberghi». Il portavoce sottolinea che fino ad ora sono stati stanziati complessivamente 140 milioni di euro dalla Regione e dal Governo nazionale, mentre ne servirebbero altri 170 per la messa in sicurezza della zona. «I lavori - spiega Manganaro - sono iniziati a febbraio e prevedono l'imbracatura con le reti di parte della montagna per contenere le frane, la costruzione di un grande canale di gronda e di una vasca ai piedi del costone roccioso per contenere acqua e detriti. La morfologia del centro abitato dovrà essere modificata e alcune case saranno abbattute per permettere la realizzazione delle opere». Non tutti i residenti però condividono questi lavori: i componenti di un altro comitato, «Salviamo il borgo antico di Giampilieri», si battono contro la demolizione delle case del centro storico. Tra di loro

anche il finanziere Giuseppe De Luca che nella tragedia ha perso la madre: «Avevamo presentato alla protezione civile e alla Regione un piano per la messa in sicurezza della montagna e del centro abitato che costava solo 30 milioni di euro, invece preferiscono spendere di più e abbattere le nostre case, uccidendoci una seconda volta perché così distruggono anche le nostre radici».

Giuseppe Lonia, che nella tragedia ha perso due figlioletti, la moglie e la casa dove viveva, rappresenta l'emblema di questo dramma collettivo: «Ci hanno abbandonato, dopo un anno nulla è cambiato, solo promesse non mantenute. Tutti ormai si sono dimenticati di noi. Ho scritto anche al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio, ho chiesto un lavoro perché non riuscivo più a fare il camionista. Ho ricevuto tante assicurazioni, ma fino ad ora nessuna risposta concreta».

Ma Lonia chiede soprattutto giustizia: «La magistratura sta facendo il suo lavoro, ma ancora non ci sono colpevoli. Eppure - sottolinea - questa era una tragedia annunciata».

Dello stesso parere anche Giuseppe De Luca, 52 anni, che nell'alluvione ha perso la figlia, la moglie e la madre. «Nulla è stato fatto, quando piove mio figlio Dennis trema per la paura. Solo una piccola zona del paese è stata messa in sicurezza mentre in Via Puntale, dove si è registrato il numero più alto di vittime, ancora i lavori non sono partiti. Siamo trattati come se questa fosse una tragedia di serie B».

Anche Antonio Mangano, il fabbro del paese, si sente tradito dalle istituzioni: «La mia bottega dovrà essere demolita, ma non so quando mi sarà consegnato un altro locale per riprendere l'attività. Non ho più una casa, non ho un lavoro e per la ricostruzione ci vorranno almeno quattro anni».

D'accordo anche Lillo Muscarà, titolare dell'unico bar del villaggio: «In inverno a Giampilieri ci saranno pochissime persone, molte hanno paura e andranno ad abitare da amici e parenti. Non funziona nemmeno il sistema d'allarme, quando piove non si sentono le sirene che dovrebbero allertare la popolazione. Siamo stati lasciati soli ed è difficile ricostruire i rapporti sociali in queste condizioni. Il mio locale è l'unico punto di aggregazione per le poche persone rimaste in un paese che ormai non esiste più».

Lombardo: «Già spesi 139 milioni, ora attendiamo i fondi Fas»

Ad un anno del disastro causato dall'alluvione di Messina, sono 139 i milioni già spesi per i danni causati dalle frane che hanno flagellato Giampilieri, Scaletta Zanclea e Itala. A renderlo noto il presidente della Regione Raffaele Lombardo, insieme al dirigente della Protezione civile, Pietro Lo Monaco. Le opere sono state realizzate sotto il coordinamento della struttura commissariale istituita con una ordinanza della Presidenza del Consiglio.

I 139 milioni utilizzati - ha spiegato Lombardo - provengono dal ministero dell'Ambiente (20 milioni), dal Fondo Protezione civile (30 milioni), dall'Accordo di programma quadro (24 milioni) e dalla Regione con i fondi Fas 2007/2013 (65 milioni) anche se in questo caso, ha sottolineato il governatore, «non sono stati ancora firmati i decreti di attribuzione».

Il fabbisogno stimato per il completamento dei lavori - che prevede anche la costruzione di alloggi, le opere di urbanizzazione e i rimborsi a famiglie e attività commerciali - è complessivamente, di 320 milioni. «All'appello - ha detto Lombardo - mancano quindi 181 milioni». Gli interventi in fase di completamento sono 35; quelli già appaltati 25. Tecnici e mezzi della Protezione civile regionale, del Genio civile di Messina, di Provincia e Comune e del Consorzio autostrade siciliane stanno mettendo in sicurezza i costoni rocciosi e i versanti delle colline che il primo ottobre dell'anno scorso franarono invadendo i centri abitati, le strade e la ferrovia. «Chiediamo che lo Stato faccia la sua parte - ha aggiunto Lombardo -. Andremo comunque avanti con i lavori e non ci fermeremo per mancanza di risorse».

La Terra è sfruttata a ritmi insostenibili A rischio il benessere delle future generazioni

Gilda Sciortino

La Terra non ce la fa più. Ad abitarla oggi sono 6,8 miliardi di persone, ma se tutti vivessero con i ritmi di consumo europei, potrebbe sostenerne appena 2,8 miliardi. Cifra che addirittura si dimezzerebbe, se si adottasse universalmente l'attuale stile di vita statunitense. Che non eccelle certamente per la sua moderatezza dal punto di vista dei consumi e degli sprechi. Basta pensare alle enormi quantità di hamburger consumate giornalmente, al possesso di televisori e automobili oltre ogni misura, all'aria condizionata accesa in ogni stagione dell'anno. Sembra proprio, e come non essercene accorti prima, che lo stile di vita occidentale, in modo particolare quello simboleggiato nell'immaginario collettivo dal tipico pasto McDonald's, non sia più sostenibile almeno per oltre un terzo della popolazione mondiale che oggi vive al di sopra di ogni limite consentito.

Non sono retoriche considerazioni fatte da un fautore della vita sana a tutti i costi o della necessità di riconsiderare la nota fame di consumismo, ma dati che giungono dall'edizione 2010 di "State of the world", il rapporto di "WorldWatch Institute" sulla sostenibilità del pianeta e sull'importanza di modificare quanto prima comportamenti e abitudini, per poter garantire buone condizioni di vita alle future generazioni e preservare il benessere globale di quelle attuali. Per i ricercatori "non basta risolvere il già difficile problema della produzione di energia pulita: bisogna comunque ridurre la quantità di energia utilizzata, e ciò potrà accadere solo con una mutazione radicale dei modelli di consumo, Una sfida indicata come 'la più significativa e importante per l'intera umanità'".

Secondo il rapporto, nel 2006, a livello globale, si sono spesi 30.500 miliardi di dollari in beni e servizi. Negli ultimi anni, poi, i consumi sono aumentati vertiginosamente, salendo del 28% dai 23,9miliardi di dollari spesi nel 1996 e di sei volte dai 4,9 miliardi di dollari nel 1960 (cifra attualizzata ai dollari del 2008). E' anche vero che alcuni di questi incrementi sono dovuti all'aumento demografico, ma, tra il 1960 e il 2006, la popolazione globale è cresciuta solo di 2,2 punti percentuali, mentre la spesa pro capite in beni di consumo è quasi triplicata.

"Al lievitare dei consumi corrisponde anche una maggiore estrazione dal sottosuolo di combustibili fossili, minerali e metalli - si legge ancora nel rapporto -. Ciò vuol dire anche più alberi tagliati e più terreni coltivati spesso per alimentare il bestiame, poiché all'aumentare dei livelli di reddito corrisponde una crescita dei con-

sumi di carne. Per esempio, tra il 1950 e il 2005, la produzione di metalli è sestuplicata, il consumo di petrolio è aumentato di otto volte e quello di gas naturale di quattordici. Complessivamente, oggi si estraggono 60 miliardi di tonnellate di risorse ogni anno: circa il 50% in più rispetto a 30 anni fa. Quotidianamente, un europeo medio usa 43 chilogrammi di risorse, mentre un americano 88: a livello globale, ogni giorno l'umanità preleva dalla Terra risorse con le quali si potrebbero costruire 112 Empire State Building di New York (442 metri di altezza complessiva e un peso stimato in 275.000 tonnellate)".

Dati su dati che ci fanno rendere conto di quanto stiamo sfruttando, peraltro malamente, le risorse del nostro pianeta. A conferma di ciò giungono altri elementi che ci dicono, per esempio, che nel 2006 i 65 paesi con alti redditi in cui domina maggiormente il consumismo erano responsabili del 78% della spesa in beni di consumo, ma costituivano solo il 16% della popolazione globale. Il punto cruciale non resta il reddito, ma lo stile di vita, i moderni modelli di consumo. Invece di continuare a parlare esclusivamente di energia pulita, di sostenibilità ambientale - quest'ultima da sola non basta più -, dobbiamo discutere soprattutto di sostenibilità sociale e di mutamento radicale dello stile di vita di un'intera generazione.

A chi, poi, pensa che il fotovoltaico, piuttosto che il solare termico o l'eolico, rappresenti per il nostro pianeta la soluzione al problema della sostenibilità degli attuali stili di vita, lo "State of the world 2010" risponde che non è così e che un cambiamento della mentalità è inevitabile e necessario, indipendentemente dal progresso tecnologico.

E' tempo di trasformare le nostre culture facendo sì che il vivere in modo sostenibile sia percepito come naturale, tanto quanto oggi lo è vivere come consumatori. Un mutamento impossibile? Non per forza. Perché alcuni passi verso una nuova consapevolezza si vedono nel campo dell'istruzione (importante che fin da bambini si imparino nuove regole di vita) e, seppure a sprazzi, anche nel mondo dei media". Allora, solo questione di impegno, verrebbe da dire. In un'era di sempre maggiore individualismo e di indisponibilità a guardare oltre il proprio naso, non impossibile, ma estremamente faticoso da realizzare. E non certo in tempi brevi. Pessimistico o realistico? Lasciamo ai posteri l'ardua sentenza.

Gli sfollati di Scaletta vincono il ricorso: no al rientro obbligato a casa

I cittadini di Guidomandri, la frazione di Scaletta Zanclea (Me) colpita dall'alluvione dell'1 ottobre 2009, non saranno obbligati a tornare nelle loro case anche se si trovano nelle zone considerate non pericolose dalla Protezione civile.

Il Consiglio di Stato, infatti, ha sospeso il rientro dei residenti di Guidomandri che si trovano ancora negli alberghi, dopo il ricorso presentato dall'associazione Consumatori Associati.

A comunicarlo è l'avvocato Ernesto Fiorillo, presidente dell'Associazione consumatori che, insieme all'avvocato Fulvio Sammaritano, difende gli abitanti di Guidomandri.

"I cittadini non dovranno tornare nelle loro case - spiega Fiorillo, che si era visto respingere il ricorso dal Tar del Lazio - fino a quando il Comune di Scaletta Zanclea non dimostrerà di aver messo in sicurezza il villaggio. Purtroppo, dopo un anno a Guidomandri è stata soltanto riattivata la fognatura, e il paese non è in sicurezza.

Alcuni cittadini, preoccupati dall'ipotesi di dover pagare di tasca propria il conto dell'albergo, e spinti dalle pressioni dell'amministrazione sono ritornati nelle case, ma non riescono a dormire per la paura.



Giampilieri, un anno dopo

Filippo Panarello

“Le intense precipitazioni atmosferiche hanno evidenziato la fragilità dell'assetto idrogeologico del territorio. (...) l'aprossimarsi della stagione invernale ed il possibile ripetersi di piogge intense mette a rischio l'area, evidentemente soggetta a movimenti franosi ed a straripamenti dei torrenti. (...) Particolarmente grave è la situazione del villaggio di Giampilieri Superiore, interessato da numerosi movimenti franosi che minacciano l'abitato”. Tutto questo non veniva detto all'indomani della tragica alluvione del primo ottobre, ma ben due anni prima: si tratta, infatti, di alcuni passaggi dell'interpellanza che ho presentato all'Assemblea regionale siciliana il 31 ottobre del 2007, nella quale denunciavo per tempo i rischi e le carenze di quel territorio. Adesso non serve recriminare, ma di fronte al disastro che ancora oggi è impresso nei nostri occhi, di fronte al dolore per la morte di tante persone, non possiamo non provare rabbia per una denuncia rimasta drammaticamente inascoltata e che, forse, avrebbe potuto evitare la tragedia.

Ma la storia è andata come sappiamo. Oggi ci tocca fare i conti con la realtà. E ci tocca tracciare un bilancio di cosa è stato fatto - e cosa resta ancora da fare - ad un anno da quel primo ottobre. Diciamo subito che un primo importante risultato lo abbiamo ottenuto: il progetto iniziale del capo della Protezione Civile Guido Bertolaso, che sponsorizzava la delocalizzazione del centro abitato, è stato accantonato. Una volta che la ricostruzione sarà ultimata e la messa in sicurezza sarà completata, tutti i cittadini potranno rientrare nelle loro case.

Ma se l'emergenza è stata affrontata adeguatamente, dubbi restano sul percorso che resta ancora da compiere, soprattutto in merito ai fondi necessari: fino ad ora sono stati spesi circa 140 milioni di euro, una cifra considerevole, ma fa riflettere che di questi ben 80 siano stati a carico del bilancio regionale. Se pensiamo alle calamità naturali avvenute in altre parti d'Italia, siamo probabilmente di fronte all'unico caso nel quale lo Stato mette meno fondi della Regione. A questo punto, tenuto conto che servono ancora altri 180 milioni di euro per finanziare i progetti già predisposti dalla struttura commissariale, bisogna sostenere con determinazione la necessità di un intervento statale adeguato oppure, apprezzando l'attenzione manifestata dal presidente Lombardo verso questa situazione, dobbiamo chiedere che il governo nazio-



nale autorizzi l'utilizzo di parte dei fondi Fas che spettano alla Sicilia, per la ricostruzione e la messa in sicurezza dei territori colpiti.

La tragedia del primo ottobre ha evidenziato la vulnerabilità del nostro territorio e la necessità di un piano di contrasto al dissesto idrogeologico. Alcuni degli interventi che si stanno realizzando a Giampilieri, innovativi per le tecnologie usate e per la metodologia adottata, rispettosa dell'ambiente e del paesaggio, possono essere attivati anche per prevenire le calamità. Perciò piuttosto che fare polemiche bisogna reperire le risorse e accelerare i lavori.

Mi permetto di dirlo in particolare al sottosegretario Guido Bertolaso: se ha dubbi o sospetti sulle spese e sugli interventi effettuati, lo dica chiaramente e in modo preciso senza gettare ombre o insinuazioni indistinte che certo non aiutano la ricostruzione. I cittadini colpiti da quella tragedia hanno bisogno di interventi efficaci ma anche di trasparenza e verità. Bertolaso si impegni, piuttosto, per trovare i 180 milioni che lo Stato non ha ancora stanziato per Giampilieri. Nel frattempo il PD continuerà a battersi per la tutela di quel territorio, perché la ricostruzione e la messa in sicurezza proseguano velocemente.

Così anche l'Etna scivola verso il mare

Un intero settore del fianco orientale dell'Etna continua lentamente a scivolare verso il mare su una superficie posta a circa 4 km di profondità. È quanto emerge da un nuovo studio sul più alto vulcano attivo d'Europa, recentemente pubblicato sulla prestigiosa rivista internazionale *Geophysical Research Letters* da un team di ricercatori di vari Enti di ricerca italiani (Università Roma Tre, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Istituto per il Rilevamento Elettromagnetico dell'Ambiente del Consiglio Nazionale delle Ricerche).

«Sin dai primi anni '90 numerosi studi hanno dimostrato che i fianchi dei vulcani possono collassare sia attraverso deformazioni repentine, sia mediante movimenti molto più lenti, ma continui, che investono porzioni significative degli apparati vulcanici», spiega Marco Neri dell'INGV di Catania. «Lo studio ha dimostrato che at-

tualmente l'Etna è interessato da questo secondo tipo di deformazioni e che, in alcuni periodi, questo movimento accelera producendo terremoti ed evidenti deformazioni del suolo in corrispondenza dei margini tra il fianco instabile e la restante parte dell'apparato vulcanico».

La ricerca si basa sull'utilizzo di tecniche di rilevamento radar satellitare (InSAR, Interferometric Synthetic Aperture Radar) mediante algoritmi sviluppati presso l'IREA-CNR.

«I dati satellitari non forniscono direttamente informazioni sul sottosuolo, ma permettono di misurare, con estrema precisione, la deformazione (cioè lo spostamento) della superficie del vulcano», chiarisce Eugenio Sansosti, il ricercatore che ha coordinato l'elaborazione dei dati radar presso l'Istituto per il Rilevamento Elettromagnetico dell'Ambiente di Napoli.

Discariche stracolme, si cerca la soluzione No ai termovalorizzatori, sì alla differenziata

Dario Carnevale

Dopo più di una settimana non sembra attenuarsi la querelle sui rifiuti in Sicilia. Rimandata, almeno per il momento, l'ipotesi della costruzione dei termovalorizzatori, la Regione prova a mettere a punto un nuovo piano d'azione basato sulla raccolta differenziata e il pre-trattamento dei rifiuti ma anche sul rilancio dei tradizionali siti di raccolta, cioè le discariche. Secondo il Piano di gestione dei rifiuti in Sicilia, fra le discariche attive sul territorio e quelle da costituire a breve e a media scadenza, si otterrà una capacità complessiva di quasi tredici milioni di tonnellate. Il Piano, rinominato Cancellieri (dal nome del prefetto Anna Maria Cancellieri, coordinatrice della commissione di tecnici che ha elaborato la proposta consegnata al governatore Lombardo), risale allo scorso autunno. Fra i suoi obiettivi anche «la globalizzazione degli impianti per evitare l'eccessivo trasporto di rifiuti che comporterebbe costi elevati di gestione nonché un impatto negativo sull'ambiente», a tal fine «è opportuno – si legge nella relazione – identificare nuovi siti ove ubicare discariche nelle parti della regione che risultano sguarnite o fornite in maniera insufficiente (le province di Palermo, Trapani e Siracusa)». In cima all'elenco dei siti attivabili a media scadenza c'è stato anche quello situato nella Val di Dittaino ad Assoro, in provincia di Enna, possibile meta di un milione e trecentomila metri cubi d'immondizia. Nella valle dove si coltiva un grano duro di altissima qualità e si produce la "pagnotta dop", infatti, l'ipotesi della mega discarica pare ormai definitivamente accantonata, con buona pace del Gruppo Catanzaro pronto a investire in quella zona più di 45 milioni di euro e a dare lavoro a 120 persone. Ma oltre alle discariche da realizzare resta l'emergenza per quelle già esistenti, su tutte quella di Bellolampo. La situazione della discarica palermitana resta decisamente critica: la quinta vasca della discarica potrà accogliere rifiuti per altri cento giorni, mentre per l'ultima in cantiere si calcola un'autonomia di al massimo otto mesi. L'ex assessore all'Energia, destinato a passare alle Infrastrutture, Pier Carmelo Russo, ha pronto un piano per far fronte alla possibile saturazione. L'ipotesi è quella di esportare i rifiuti siciliani (in primo luogo quelli provenienti dai Comuni della provincia di Palermo) alla volta dei porti di Brema o di Rotterdam, per poi essere consegnati ai gestori dei termovalorizzatori tedeschi. Lo studio, elaborato quest'estate dall'assessore e dal suo staff, prevede il trasporto dell'immondizia nella zona industriale di Termini Imerese, dove verrebbe trattata e imballata in speciali contenitori per poi essere spedita a bordo di traghetti e, in-



fine consegnata dai camion nelle zone interne della Germania. Per adesso, avverte l'assessore Russo, «non c'è alcun accordo», si è compiuto «una sorta di verifica tecnica su un percorso di questo tipo», in ballo però c'è già una trattativa segreta, con un operatore che avrebbe chiesto 70 euro a tonnellata. A conti fatti, spiega lo studio, ci sarebbe anche un risparmio rispetto al prezzo di 104 euro che attualmente l'Amia fa pagare ai Comuni che portano i rifiuti nella discarica di Bellolampo. La necessità di grandi quantitativi di rifiuti da bruciare al fine di produrre l'energia, sarebbe poi l'ulteriore vantaggio che le società tedesche trarrebbero dall'arrivo della nostra "munnizza". Cautico il commento del presidente dell'Assemblea regionale siciliana nei confronti della proposta avanzata da Russo, «non riesco a comprendere – ha dichiarato Francesco Cascio – perché in tutto il mondo si possano realizzare termovalorizzatori nelle città e in Sicilia non si possa fare». Al di là delle polemiche, tocca al successore di Russo Giosuè Marino valutare il piano di spedire i rifiuti in Germania. Qualunque decisione, ad ogni modo, passa dal potenziamento della raccolta differenziata, la Sicilia infatti con il suo 7% resta inchiodata all'ultimo posto in Italia. La Campania, ad esempio, è già al 20%, raggiungendo questa quota anche in Sicilia si arriverebbe a dover smaltire un milione di tonnellate l'anno, rispetto ai 2,5 milioni di oggi. Si tratta dunque di capire in quanto tempo potrà ottenersi questo livello, prima che sia di nuovo emergenza rifiuti.

Guerra Prestigiaco-Lombardo sulla mega discarica ennese

Scontro aperto tra il governatore della Sicilia, Raffaele Lombardo, e il ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiaco, sulla realizzazione della mega discarica con una capienza di 1 milione e 300 mila metri cubi, che dovrebbe sorgere su un'area di 45 ettari nella valle del Dittaino, zona dell'ennese definita il «granaio» dell'isola. Un progetto da 50 milioni di euro, avvertito dal ministro che annuncia l'invio degli ispettori per fare chiarezza. «Una discarica da costruire in mezzo ai campi di grano è inammissibile» tuona la Prestigiaco che sabato, accompagnata dai militari del Nucleo operativo ecologico dei carabinieri e dal comandante Sergio Di Caprio, l'ufficiale conosciuto come «Ultimo» che ha catturato Totò Riina, ha visitato l'area dove dovrebbe

sorgere la discarica, nel territorio di Assoro. Secca la replica di Lombardo: «Il ministro Prestigiaco e quanti altri, dalle Alpi alle Piramidi, celebrano le magnifiche sorti e progressive di discariche, rigassificatori, pale eoliche e termovalorizzatori, sappiano che non compete al presidente della Regione firmare le relative autorizzazioni». In Sicilia le organizzazioni mafiose sarebbero state a un passo dalla gestione del sistema dei rifiuti attraverso i termovalorizzatori. È emerso dalla relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, presieduta da Gaetano Pecorella, di cui l'ex assessore regionale all'Energia e ora alle Infrastrutture Pier Carmelo Russo, ha difeso alcuni stralci assieme al governatore della Sicilia

Bersani benedice l'accordo Pd-Lombardo

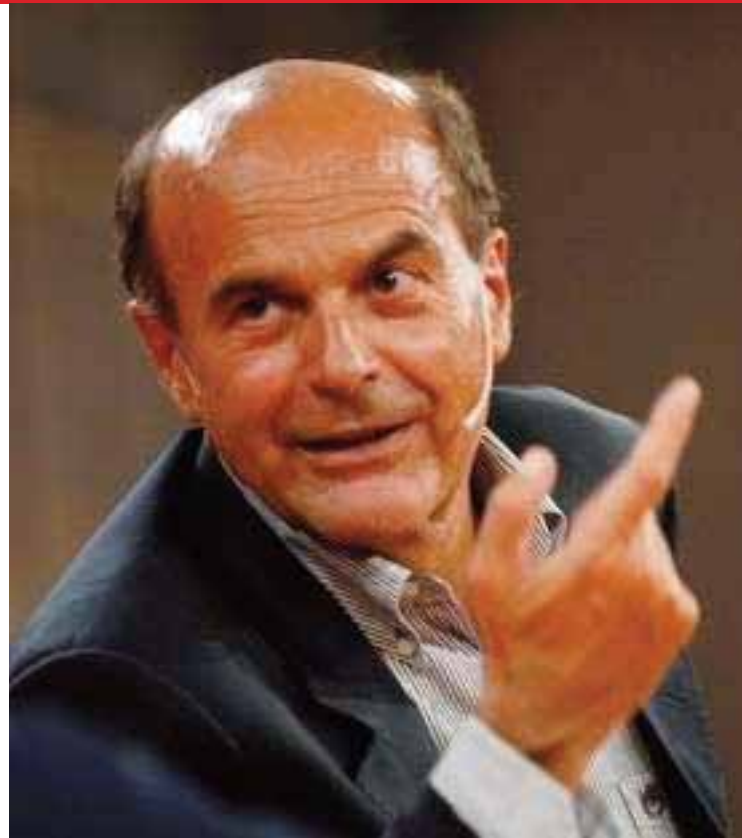
“Il centrodestra il vero problema della Sicilia”

Davide Mancuso

“Il problema della Sicilia non si chiama Lombardo, il problema della Sicilia si chiama fallimento del centrodestra”. È netto il giudizio del segretario del Pd Pierluigi Bersani sulla scelta di entrare nella maggioranza di governo siciliana. Un commento che arriva a margine dell'incontro con la cittadinanza e la dirigenza siciliana del Partito Democratico tenutosi al Teatro Politeama di Palermo nell'ambito del tour italiano della campagna di comunicazione del Pd “Rimbocchiamoci le maniche”. “Nell'Isola è più evidente l'avvitamento tra crisi politica e crisi sociale che sta attraversando il nostro Paese. Le organizzazioni criminali stanno drammaticamente prendendo campo in un tessuto economico profondamente in difficoltà. Questo rischio di paralisi ci ha messo di fronte ad un'alternativa: prendersi la responsabilità di affrontare questa crisi o lasciare una Regione allo sbando anche dal punto di vista politico. La Sicilia non è un laboratorio, si lavora solo per i siciliani. Il Pd si è assunto responsabilità esclusivamente programmatiche e siamo pronti in qualsiasi momento a verificarne la validità. Il centrodestra non punti il dito contro nessuno. Ha fatto tutto lui, ha tradito gli elettori, ha lasciato nel vuoto politico una regione che ha un sacco di problemi”. Una scelta che non è stata però condivisa da tutti all'interno del PD. “Abbiamo discusso, non sono scelte semplici. Si può scegliere di tirarsi fuori o di impegnarsi per dare una mano a questa Regione. Bisogna rispettare l'opinione di tutti però il Pd ha deciso ed è pronto ad affrontare questa responsabilità”.

Le radici di questa crisi, secondo Bersani, vengono però da lontano, dall'operato del Governo nazionale. “In questi anni di governo Berlusconi si è attuata una vera e propria rapina ai danni del Sud. Venti miliardi di euro sottratti al mezzogiorno e sprecati per cause non sempre nobili. Nel frattempo si davano mazzate alla scuola e all'università. Noi abbiamo fatto una proposta, che però è rimasta inascoltata: mettere in vendita le frequenze del digitale terrestre, ricavarne 3-4 miliardi di euro da reinvestire nella formazione. Leggendo la manovra finanziaria si capisce invece come Tremonti abbia voluto diminuire la spesa corrente riducendo quella destinata alla scuola. Il risultato è stato che la spesa è aumentata e si è creato tra la gente un sentimento di scoramento, disillusione, sfiducia e rabbia impotente.”.

Quali le soluzioni allora per rilanciare il Mezzogiorno? “Lo sviluppo del Sud parte da due linee guida: lavoro e legalità. Si deve investire nella tecnologia, nel superamento della burocrazia senza perdere però di vista il controllo e il rigore nel rispetto delle leggi da parte delle aziende. Lo Stato deve tornare a investire nei servizi pubblici, nella scuola, nella gestione dei rifiuti, nell'acqua pubblica perché dove sta bene il cittadino stanno bene anche le aziende. Dobbiamo inoltre ripristinare uno spirito civico e di legalità. La crisi politica e sociale può portare infatti alla rottura dei vincoli di solidarietà tra i lavoratori, dando spazio all'infiltrazione della criminalità. Servono in sostanza dei grandi Progetti Paese che rilancino attraverso il lavoro la crescita del Mezzogiorno e dell'Italia intera”. La crisi politica nazionale rende però impossibile un'operazione di così grande respiro. “Il governo nazionale è impegnato soltanto a



cercare di sopravvivere. Recentemente ha ottenuto una fiducia che ho definito “fiducia del cerino acceso”, perché nessuno vuole in mano il cerino acceso della crisi. Crisi che c'è e non è certo nata dall'antipatia tra Berlusconi e Fini ma dall'incapacità di affrontare i problemi reali del Paese. Siamo al dunque, al secondo tempo del berlusconismo. Il premier non ha la forza di raccontare un sogno nuovo e ha ripreso quello del '94, aggiungendo qualche insulto alla magistratura. Bisogna far attenzione ai continui attacchi ai pilastri costituzionali da parte del Presidente del Consiglio, è la del muoia Sansone con tutti i filistei, con tutto quello che ciò può significare per il Paese, in cui si accumula sconforto e malcontento. Tra demagogia, attacco alla magistratura, ai comunisti, alla Corte costituzionale, Berlusconi non ha più un progetto. La guerra dei dossier mostra, inoltre, che un pezzo del sottoscala della Repubblica non è più a posto”.

“In due anni – conclude Bersani - ci sono stati 38 voti di fiducia e 54 decreti, ma il governo non ha deciso niente, i disastri si sono accumulati e ora c'è una caduta di credibilità: i miracoli sono diventati favole e le favole bolle di sapone. Berlusconi ha usato il governo per avere consenso e per tirare a campare ha sempre bisogno di miracoli e simboli. Il suo modello di consenso, che ha fallito in questi anni e non ha portato a niente, è quello del “ghe pensi mi”.

“La sua strategia è quella di dare la colpa agli altri. Gli ho chiesto “quanti anni vuoi ancora governare prima di dire che e' colpa tua? 30 o 40 anni?”



Politica siciliana oggi, ovverossia: il cambiamento può attendere

Giovanni Abbagnato

La tragicomica situazione politica siciliana, mentre determina lo sconforto per la gravità della situazione socio-economica, fa rilevare una confusione quasi comica, se non fosse drammatica, che regna nei Palazzi del potere dell'Isola. Cominciamo con il PdL siciliano che presenta una spaccatura longitudinale tra due grandi fazioni, il gruppo cosiddetto lealista con il duo Castiglione e Nania, ufficialmente coordinatori dell'intero Partito siciliano, mai smentiti da Berlusconi che, però, si è pure guardato bene dallo sconfessare il loro principale nemico interno, l'ex proconsole Micciché che può vantare, oltre che la benevola considerazione del cavaliere anche quella importantissima del potente senatore Dell'Utri. All'interno di questa faida, dai toni incredibili, sono presenti ambiguamente tutte le articolate posizioni degli altri leader come Schifani e Alfano che si barcamenano tra i vari raisi politici locali non esponendosi più di tanto per continuare a galleggiare perché, pur sapendo di avere tutte le qualità per piacere a Berlusconi, nemmeno loro potevano immaginare per quale miracolo hanno avuto a Roma così prestigiose cariche istituzionali che non possono rischiare facendo passi falsi.

Per fortuna ci sono gli esponenti dell'opposizione come la Finocchiaro e Violante - gente con la schiena dritta - ad apprezzare le qualità etico-istituzionali del Presidente del Senato Schifani e la propensione al dialogo del giovane guardasigilli Alfano. Certo è doveroso il rispetto formale per le cariche istituzionali, ma la sobrietà e il buon senso non dovrebbero mancare mai, nemmeno nelle espressioni più formali. Invece, come al solito, c'è da apprezzare la "generosità" di questi dirigenti di lungo corso del PD che in questi casi non si capisce, come si suole dire, se ci sono o ci fanno.

Ma in Sicilia c'è anche lo spazio per il ricorrente miracolo al quale fanno finta di credere larghe fasce di siciliani che di norma non credono quasi a nulla, al di là dei vantaggi che possono dare le appartenenze alle "famiglie" clientelari. C'è il nuovo che avanza rappresentato da un politico nuovo di zecca per cultura politica e

metodo di governo che non guarda altro che l'interesse dei siciliani e per questo fa finta di litigare con tutti, anche con il potentissimo Berlusconi, visto che ad intervallo lo apostrofa come Capo di un governo nemico della Sicilia. Infatti, esclude dal suo quarto governo regionale il PdL, compresa la parte eretica di Micciché, e la parte dell'UdC del suo ex amico, ora acerrimo nemico, Cuffaro. Quest'ultimo, politicamente "azzoppato" da varie vicende giudiziarie per le quali ha già avuto comminate due condanne, in prima e secondo grado, e adesso, nella tradizione del trasformismo politico, rientrato, insieme al veterano Mannino, nel centro-destra contro il suo ex leader nazionale Casini che pure non lo aveva sconfessato, non senza imbarazzi, durante tutta la sua vicenda giudiziaria che alla fine lo costrinse alle dimissioni da governatore della Sicilia.

Del successore Lombardo, invece, solo qualche buona inchiesta giornalistica, rileva un metodo di gestione del potere che sul piano politico è sostanzialmente sovrapponibile a quello di Cuffaro e di altri esponenti del vecchio e mai superato sicilianismo rivendicazionista finalizzato alla gestione clientelare del potere. Lombardo che fa gli interessi della Sicilia contro l'egoismo romano, forma il governo regionale imbarcando, oltre gli altri lealisti, quelli dell'UdC fedeli a Casini, i terribili finiani e, udite udite, l'unico Partito dell'opposizione all'ARS, quel PD che in Sicilia può fare quello che nel resto d'Italia non immaginano nemmeno. Ce n'è abbastanza per alimentare il massimo della contrapposizione con la maggioranza del governo nazionale e con Berlusconi in persona, ma il governatore siciliano è molto duttile e spregiudicato e, infatti, mentre qualche mese fa rifiutava sdegnosamente i voti al governo Berlusconi, quando era matematico che non erano necessari, è, invece, adesso solertissimo a darglieli nell'occasione della recente fiducia posta dal cavaliere in Parlamento in una situazione delicatissima per il suo governo, con il fiato al collo dei finiani. Berlusconi nemmeno in questa occasione può fermare la sua costante corsa verso l'immunità che lo consiglia di cercare di tenere ancora in piedi la maggioranza, costi quel che costi, visto che alcuni processi molto delicati che lo attendono richiedono qualche altro intervento legislativo piuttosto urgente prima di pensare di sciogliere le Camere.

Teoricamente l'attuale fase sarebbe di massima frizione tra il movimento autonomista di Lombardo e il governo Berlusconi, ma i voti siciliani anche questa volta non sono mancati al Premier, anche se il governatore siciliano non ha mancato di fare sapere che "c'è sempre tempo per staccare la spina". Che senso della politica e che principi edificanti! Ma qual è la prospettiva dell'opposizione di sinistra, se non la parola non risulta offensiva, che fa da sempre in Sicilia quello che altrove manco si sognano? Cosa pensano i dirigenti del PD - ormai più che un gruppo dirigente un'oligarchia arruffona e contraddittoria - che mentre decantano la loro capacità d'introdursi nelle contraddizioni del centro-destra, per usare una metafora un po' forte, continuano a prendere calci in faccia da Lombardo? Ci ha pensato il segretario regionale Lupo - politico di nota cifra progressista nelle riunioni dell'Opus Dei e nelle piattaforme della più allineata Cisl ai governi regionali che si ricorda - ad esprimere la sua più vibrante protesta per il voto di Lombardo a favore di un Berlusconi in grave difficoltà che solo lui non si aspettava.



La prospettiva dell'opposizione di sinistra tra alleanze con Lombardo e calci in faccia

Lupo ha già cambiato idea una dozzina di volte sulla sua avversione iniziale - tutta strumentale rispetto allo scontro interno - alla collaborazione con Lombardo. Tra l'altro sembra che adesso per Lupo il pericolo più grande per la Sicilia è rappresentato da Totò Cuffaro il quale, però, non ha mancato di fargli ricordare di avere ricevuto dallo stesso Lupo la richiesta di aiuto nelle primarie, prontamente accolta, per fare votare nei gazebo del PD persone "mandate da Cuffaro" per votare Lupo nella sfida interna con Lumia. L'affermazione, liquidata da Lupo come frutto del livore di Totò vasa vasa, in astinenza da potere, dovrebbe essere facilmente verificabile e sarebbe estremamente grave e deprecabile se fosse dimostrata la fondatezza dell'infamante accusa lanciata da Cuffaro a Lupo di combine tra presunti avversari per ingerirsi in scontri interni ad un Partito ed, evidentemente, orientare l'atteggiamento successivo del gruppo dirigente del PD verso l'UdC di Cuffaro. Se così fosse, che segretario regionale, serio e corretto, ha deciso di appoggiare la Borsellino che, però, resta sempre pronta a dire che lei con il PD non c'entra niente perché non si è mai iscritta e se continuano così, mai lo farà! Inutile dire che a questa dichiarazione della Rita "indipendente" Cracolici, Crisafulli, Cardinale, Speziale, Capodicasa, Papania e gli altri notabili del PD che contano, veri registi dell'intesa bipartisan, hanno versato lacrime che possono essere interpretate come manifestazione di dolore, o di risate a crepapelle. La politica non è facile capirla, specialmente quando riguarda personaggi e concetti di grande innovazione etico-politica.

Su questa avventura del PD siciliano si attendeva una parola decisa da parte del Segretario nazionale Bersani al quale è stata preparata una kermesse molto teatrale da campagna elettorale interna, non a caso tenuta nel prestigioso Politeama di Palermo, nella quale, tanto per capire il clima, non si è citato una volta il nome del governatore Lombardo e della collaborazione al governo della Regione Siciliana si è accennato solo con espressioni fumose e generiche. Nel suo lungo discorso Bersani è passato a volo d'uccello sul tema del governo regionale, che si capiva riteneva scottante, e si è limitato a prendere atto en passant della situazione siciliana. Ha, però, voluto precisare con fermezza, scandendo bene le parole, che quello siciliano non è un laboratorio di un'esperienza esportabile nazionalmente, ma solo un fatto siciliano e dei siciliani. Una sottolineatura chiara che ha dato conto della sua preoccupazione sull'operazione e, come hanno colto i militanti più attenti ai segnali politici che alle coreografie, voleva



dire: "fate se volete, ma non pensate di coinvolgere il Partito nazionale". È chiaro che nessuno si aspettava in questa situazione, interna ed esterna, né una sconfessione piena della scelta di governo, né, tanto meno, un netto prendere le distanze del Segretario nazionale. Ma se qualcuno su questo tema delicato ha intenzione di negare l'imbarazzo preoccupato di Bersani, allora o non era al Politeama e il discorso del Segretario glielo hanno raccontato Cracolici, Lumia e gli altri registi dell'operazione, o è decisamente in mala fede.

Ma il commento più efficace e significativo sul rapporto PD e MPA, dopo il voto dello stesso MPA di Lombardo per salvare Berlusconi, l'ha fatto un militante, autodefinitosi rozzo e ormai troppo stanco per sopportare ancora, che prevedeva ad alta voce che alla prossima insolenza che Lupo e il suo gruppo dirigente subiranno dal governatore, loro diranno che, si è vero che Lombardo è stato un tantino scorretto, ma non voleva esserlo. Semplicemente voleva farsi i fatti suoi. Che ci sarà mai di male se in fondo è quello che fa da sempre? Basta aiutarlo un tantinello dalle parti della presunta opposizione adesso che ha qualche difficoltà da destra dove, però, tornerà ogni volta che serve, a lui naturalmente.

Per il resto il cambiamento è come il paradiso, può sempre attendere.

Fondazione Falcone, dieci borse di studio sulla criminalità mafiosa

La Fondazione Giovanni e Francesca Falcone ha indetto un concorso per l'assegnazione di dieci borse di studio finalizzate alla ricerca, alla documentazione e alla formazione nel campo della criminalità mafiosa.

Entro l'8 novembre gli interessati dovranno presentare la domanda di ammissione corredata da un progetto. I progetti verranno selezionati dalla Fondazione e i dieci candidati prescelti avranno un anno di tempo per la loro realizzazione.

Al concorso per le borse di studio possono partecipare i cittadini

italiani nati in Sicilia, con una laurea in giurisprudenza conseguita con il massimo dei voti in una università siciliana e non devono avere superato il trentesimo anno di età alla scadenza del bando.

L'importo di ciascuna borsa di studio è di 7.746,85 euro. Il testo integrale del bando è reperibile sul sito della Fondazione Giovanni e Francesca Falcone www.fondazionefalcone.it o presso la sede della Fondazione in via Serradifalco 250, a Palermo (tel. 091/6812993).



I Paesi dell'Osce alleati contro le mafie Grasso: la lotta ai clan diventi globale

Franco Nicastro

Hanno mutuato i metodi del terrorismo, con il quale hanno anche stretto patti di alleanza. E hanno assunto i caratteri di imprese transnazionali che gestiscono grandi traffici e offrono servizi criminali. Ecco i tratti salienti delle mafie internazionali che il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso ha delineato all'assemblea annuale dell'Osce a Palermo. Contro lo strapotere del grande network criminale si possono mettere in campo due strategie d'attacco: l'aggressione ai patrimoni, come si sta facendo in Italia ha sottolineato il ministro Roberto Maroni, e intese di collaborazione tra i paesi.

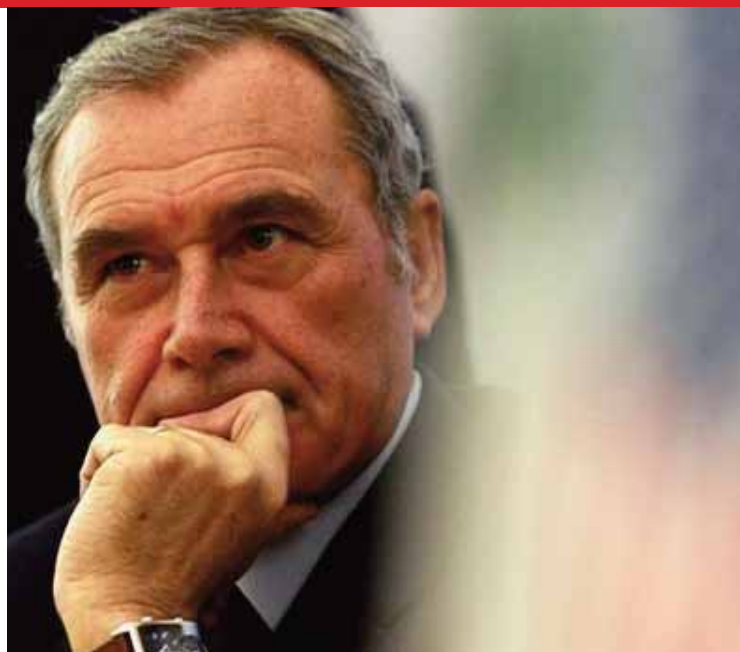
Le risposte in sostanza vanno date sullo stesso terreno della globalizzazione. «Come la criminalità non ha più frontiere per i suoi traffici così - è l'opinione di Grasso - anche gli Stati devono mettere in piedi un sistema integrato».

Alla base di tutto ci sono i risultati delle ultime inchieste che stanno confermando le intuizioni di Giovanni Falcone «profeta eccezionale ma inascoltato». Le nuove mafie somigliano molto alle organizzazioni terroristiche. Hanno organizzazioni a cellule di 3-5 elementi in modo che arresti singoli o di intere cellule non ne metano a repentaglio la sopravvivenza. Il potere vero viene sempre più del denaro, la «nuova religione» del crimine che come una grande impresa offre beni e servizi illegali, occulta il denaro nei paradisi fiscali.

E ha trovato in Cina, paese in tumultuoso sviluppo, una nuova frontiera dei traffici internazionali: vi introduce enormi quantitativi di droga e li fa viaggiare tra tonnellate di merci contraffatte o pericolose verso i paesi di destinazione.

Se questo è il profilo del crimine organizzato, per Grasso è diventata indispensabile la collaborazione internazionale. Non basta aderire alle convenzioni e ai protocolli. È necessario che alcuni principi investigativi vengano ripresi dalle legislazioni nazionali. L'Italia lo ha fatto con la sinergia tra magistratura, forze di polizia e governo - «in una parola: lo Stato» - ma non sempre si può contare sulla collaborazione di altri paesi.

L'altra arma di contrasto di indubbia efficacia è quella dei sequestri e delle confische. Il ministro Maroni ha fornito qualche dato: in Italia sono stati sequestrati 28mila e 700 beni per un valore compless-



sivo di 15 miliardi di euro e confiscati 5.900 beni per 3 miliardi. Il sistema migliore per sconfiggere i criminali consiste, ha aggiunto, «nell'attaccare le basi economiche della loro ricchezza, quale che sia la forma in cui essa si materializza e ovunque essa si trovi».

Da qui la necessità di raccogliere la sfida del crimine transnazionale con accordi e alleanze tra paesi, come ha sottolineato anche il ministro della Giustizia Angelino Alfano: «la sfida è globale, e la risposta non può che essere globale». Anche se non sempre questo accade.

Ma tutti, in questa assemblea autunnale dell'Osce, si sono dichiarati convinti che non c'è altra strada. Dunque, nessuna tolleranza con i paradisi fiscali e coinvolgimento delle associazioni e della società civile nella gestione dei beni sottratti al crimine organizzato.

Morcone: beni confiscati ai mafiosi, raggiunta quota 11 mila

Sono oltre 11 mila fino a settembre 2010 i beni confiscati ad un migliaio di aziende italiane. Il dato sull'aggressione ai patrimoni mafiosi è stato illustrato all'assemblea dell'Osce a Palermo da Mario Morcone, direttore dell'agenzia per la gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata.

La confisca è uno degli strumenti repressivi che si sta rivelando tra i più efficaci. Tre sono gli effetti che Maroni ha collegato alla sottrazione dei patrimoni illeciti. Il primo è l'affermazione della presenza dello Stato. L'altro produce un indebolimento delle risorse fondamentali per i traffici illegali. E infine «restituisce al territorio ricchezze e risorse da investire per la crescita delle comunità civili e per interventi nel sociale».

A questa azione è stata data negli ultimi tempi un'accelerazione, intanto, con l'istituzione dell'agenzia, che ha la sede principale a Reggio Calabria.

E poi con l'omogenea distribuzione territoriale delle confische che non sono più concentrate nelle regioni meridionali, dove il fenomeno

meno mantiene il suo radicamento prevalente, ma anche nelle aree centro-settentrionali: in particolare in Lombardia «motore industriale del nostro Paese».

E, proprio in funzione di un'azione che non si pone più confini territoriali, l'agenzia avrà proprie delegazioni anche a Palermo, Napoli e Milano.

L'agenzia sta elaborando adesso una propria strategia per la collocazione e l'assegnazione dei beni confiscati. Preziosa in quest'opera è l'intesa con le banche ma anche con la società civile, le associazioni imprenditoriali, le cooperative sociali. Molto importante si sta rivelando, ha osservato Morcone, la collaborazione con le associazioni e in particolare con Libera di don Luigi Ciotti.

In progetto anche la formazione professionale di chi è chiamato a perseguire i patrimoni sul fronte giudiziario e a gestirli. Per questo sarà organizzato un master universitario a Palermo che sarà inaugurato venerdì prossimo.



Mafia e voto di scambio a Caltanissetta

Pasquale Petix

«**C**on riferimento alle elezioni comunali del 2004 a Caltanissetta posso dire che il prof. Campanella, titolare di un istituto scolastico privato, aveva una figlia candidata a quelle elezioni, se non erro nella lista dell'Udeur. All'insaputa della figlia, almeno per quello che lui diceva, si era mosso per cercare di procurargli dei voti, anche in quel caso rivolgendosi tra gli altri a questo Gigi Lo Porto».

Questa affermazione dell'ex reggente di Cosa Nostra, Salvatore Ferraro, fatta in uno dei tanti interrogatori, in particolare in quello del 3 marzo 2005, ha dato forza al filone d'indagine sulle elezioni amministrative di sei anni fa. In realtà, questi contatti tra personaggi legati alla mafia e alcuni esponenti della politica nissena, erano emersi già durante la fase preliminare dell'inchiesta "Free Town" della Squadra Mobile del settembre dello stesso anno a campagna elettorale chiusa e a Consiglio comunale insediato.

Una microspia piazzata in un circolo ricreativo di via Camillo Genovese, alla Pescheria vecchia, e una microcamera posizionata davanti l'ingresso aveva permesso di accertare che lì dentro il clan mafioso decideva quali candidati al Consiglio comunale appoggiare, curando per loro anche l'affissione dei manifesti con fidate squadre di giovani affiliati. Le intercettazioni ambientali hanno così permesso di ricondurre l'appartenenza dei poster a 8 aspiranti consiglieri inseriti nelle liste Alleanza popolare-Udeur, "I liberi di Sicilia", Forza Italia, Margherita e Nuova Sicilia. E oggi, quelle immagini e quei nomi stampati sui manifesti, sono tornati agli onori della cronaca. Anche perché la compravendita di voti è stata avvalorata da un altro collaboratore del calibro di Carlo Alberto Ferrauto: «Sì, i soldi vanno sia per questo, per l'affissione dei manifesti... che c'è un budget, un tot, ogni manifesto affissato... su soldi che si escono. Due euro a manifesto viene.....Si pigliano i ragazzi che sono già appartenenti alla "famiglia", cioè che sono avvicinati e gli si dà il compito, pagandoli, di andare di notte ad affiggere dove non si può affiggere o dove andare a coprire gli altri candidati. Questo è un discorso che è da sempre che si fa così. Io le parlo da addirittura dal 1991, che ci furono le elezioni di un candidato gelese che non mi ricordo... che era a Caltanissetta che fu arrestato poi con me nell'operazione Leopard. Addirittura io le parlo da quando io sono inserito nel contesto mafioso».

Ferraro e Ferrauto hanno fatto il nome della persona che avrebbe ricevuto le preferenze "comprate" da altri per fargli conquistare un posto a Palazzo del Carmine. Si tratterebbe di Simona Campanella, attuale vicesindaco e assessore al Bilancio della Giunta di Michele Campisi del Pdl, ma che alle elezioni amministrative del 12 e 13 giugno del 2004 si era presentata - sotto il simbolo dell'Udeur-Alleanza Popolare - con la coalizione di centrosinistra che vinse le elezioni portando per la seconda volta Salvatore Messina, allora esponente della Margherita, al vertice dell'amministrazione del capoluogo.

Le urne sancirono una netta affermazione per Simona Campanella, che ottenne 714 preferenze così da risultare tra i neoconsiglieri più votati tanto che l'ex primo cittadino Salvatore Messina la volle nella sua squadra di assessori con il ruolo di vicesindaco. Salvatore Ferraro ha sostenuto che «Lo Porto, nel chiedermi di procurare dei voti alla figlia di Campanella, mi portò dal professore Campanella dicendomi che quest'ultimo voleva conoscermi.....Campanella mi chiese se potevo adoperarmi per trovare dei voti alla figlia, e in quel contesto mi fece espressamente i nomi di Giuseppe Onorato, Angelo Palermo, di Giambra

figlio di Onorato, dicendomi che queste persone già gli avevano promesso di adoperarsi per procacciare voti alla figlia....subito dopo Campanella mi disse che, se non mi offendevo, mi avrebbe fatto avere una somma per le spese che comportava la campagna elettorale. Effettivamente poco tempo dopo tramite Lo Porto mi fece avere circa 700 euro e dopo una quindicina di giorni, recatomi assieme a quest'ultimo nuovamente da Campanella, questi mi diede altri mille euro. Ho appreso direttamente da Palermo che anche lui si stava adoperando per procacciare voti alla figlia di Campanella, però non abbiamo parlato di soldi. Fu invece Gigi Lo Porto a dirmi che anche ad Angelo Palermo aveva personalmente portato dei soldi da parte di Campanella. Preciso - sostiene Ferraro - che dei soldi ricevuti da Campanella, io metà li ho dati a Gigi Lo Porto».

Sul ruolo di Benedetto Campanella si è soffermato il 7 novembre del 2009 Carlo Alberto Ferrauto confermando il collegamento, oltre che con Salvatore Ferraro, anche con la famiglia di Giuseppe Onorato e della convivente Rosa Sardo, madre dell'attuale collaboratore di giustizia Marco Giambra. Ferrauto ha riferito che per le elezioni, Campanella senior, si sarebbe appoggiato alla coppia vicina a Cosa nostra.

Da indiscrezioni degli ultimi giorni risulta che altri nomi di candidati al Consiglio comunale siano entrati nell'inchiesta sulla presunta compravendita di voti.

Intanto le accuse - contro Benedetto Campanella e "Gigi" Lo Porto - di avere "cercato" e "pagato" i voti ai mafiosi della locale cosca di Cosa Nostra, per fare eleggere Simona Campanella (attualmente non indagata) hanno convinto la Procura. Il pubblico ministero Stefano Luciani della Direzione distrettuale antimafia ha infatti chiesto di rinviare a giudizio per voto di scambio i due imputati e sarà il Gup Marcello Testaquatra, a metà novembre, a presiedere l'udienza preliminare e a pronunciarsi sulla richiesta degli inquirenti.





La disoccupazione giovanile ed il paradosso meridionale

Diego Lana

La disoccupazione giovanile costituisce soprattutto per il meridione d'Italia, ma anche per il resto del territorio, un problema drammatico, talora con risvolti tragici, un problema che se non affrontato in tempo e con mezzi adeguati rischia di minare il nostro sistema dei valori e la tenuta democratica del nostro paese.

La drammaticità del problema deriva dalla entità del fenomeno che nelle attuali condizioni della politica, dell'economia e della finanza italiana non appare a breve risolvibile: infatti, a fronte di un tasso di disoccupazione giovanile elevatissimo (intorno al 28 % su scala nazionale con una forte incidenza tra gli occupati di lavoratori precari e di lavoratori a tempo determinato), si registra, anche per effetto della recente crisi finanziaria internazionale, la previsione di un basso tasso di sviluppo del nostro sistema economico, tasso che oltretutto ormai da diversi anni si mantiene tale per la mancata realizzazione di adeguate riforme e per l'incidenza del nostro enorme debito pubblico che frena gli investimenti.

Per comprendere meglio il problema bisogna considerare che la disoccupazione predetta, prevalentemente femminile e meridionale, non riguarda solo giovani senza titolo di studio ma anche e soprattutto diplomati e laureati che spesso in virtù delle particolari difficoltà d'inserimento nel sud d'Italia ed in Sicilia sono costretti ad emigrare al nord dell'Italia o all'estero impoverendo così le loro regioni di origine. Anzi la situazione occupazionale (la disoccupazione) è tale, è così disperata, che da tempo le famiglie accettano di mandare i loro figli a studiare nelle università del nord (Parma, Bologna, Milano, Roma, Torino) o nelle università private (Luiss, Bocconi, Cattolica) nella speranza di rendere più facile il loro inserimento nel mondo del lavoro.

Si verifica così un paradosso: i meridionali ed i siciliani che hanno, come è noto, un reddito pro capite più basso, molto più basso, dei cittadini del nord devono sopportare i maggiori oneri di formazione dovuti al trasferimento dei loro figli in altre città (basti pensare alla incidenza delle spese di viaggio ed a quelle di alloggio); i meridionali ed i siciliani che avrebbero bisogno per il loro riscatto economico-sociale di giovani diplomati e laureati, dopo averli formati, devono rassegnarsi a perderli perché se ritornano nei paesi o nelle città di origine non trovano un lavoro adeguato al titolo conseguito. Il sud quindi subisce una quadruplicata perdita: 1) perde le risorse finanziarie necessarie alla formazione dei giovani; 2) perde i proventi che dovrebbero pervenire dall'occupazione di questi dopo la laurea o dopo il diploma di maturità; 3) perde l'apporto allo sviluppo che gli stessi potrebbero dare con le loro iniziative; 4) perde il supporto materiale di affetto e di cure che i figli potrebbero dare

ai genitori.

D'altra parte non vi sono alternative chi non si trasferisce, chi rimane a studiare nelle università meridionali o in quelle siciliane, chi conseguendo la maturità rimane nel sud, molto difficilmente trova lavoro "in loco" ed è costretto prima o poi ad emigrare o ad accettare lavori precari.

Nè si può dire che la colpa di tutto questo è dei meridionali perché se è vero che la disoccupazione giovanile nel meridione d'Italia ed in Sicilia risente della generale propensione dei giovani e delle loro famiglie al lavoro non manuale, al lavoro d'ufficio, propensione che favorisce la corsa al "pezzo di carta", al diploma o alla laurea, è anche vero che l'istruzione viene in genere raccomandata dagli studiosi come pre-condizione dello sviluppo e che le strutture della formazione professionale in genere nel sud sono inefficienti e quindi inutilizzabili per percorsi alternativi. Sì forse con scelte più razionali del corso di laurea da parte dei giovani l'entità dell'attuale disoccupazione nelle nostre regioni si sarebbe potuta ridurre ma è bene ricordare che anche i laureati meridionali delle facoltà tecniche, ad esempio d'ingegneria, che secondo le indagini sull'occupazione sarebbero necessari per lo sviluppo del sud, sono costretti ad emigrare.

La situazione sommariamente descritta, che secondo alcuni è tale da prefigurare una generazione di giovani senza l'esperienza del lavoro, oltre il paradosso di cui si è detto, provoca gravi conseguenze sulla struttura della società e sull'assetto politico-istituzionale.

Non disponendo di un lavoro, avendo un lavoro precario o a



Risorse finanziarie, affettive e di sviluppo

La perdita del Mezzogiorno per l'emigrazione

tempo determinato, non è facile per i giovani pensare alla costituzione di una famiglia, alla nascita di figli, all'acquisto di una casa. Diventa difficile perfino prendere un fabbricato in affitto, acquistare un elettrodomestico, se non si può contare su un lavoro stabile, su risorse certe. La difficoltà di trovare un'occupazione quindi mina la struttura della società che è basata sulla famiglia ed accentua il pericolo di un tramonto di questo istituto, tramonto già avviato dai mutamenti sociologici nel frattempo intervenuti.

L'attuale situazione del mercato del lavoro minaccia anche l'assetto politico-istituzionale perché il giovane che ha studiato o che comunque ha curato la sua formazione, quando non trova lavoro, si sente in qualche modo tradito dalla politica e dalle istituzioni e quindi si sente estraneo e indifferente alle loro sorti con gravi pericoli, come si è già accennato, per la tenuta della nostra democrazia oltre che dei nostri valori.

Il distacco dalla politica, dal sindacato, dalla scuola, dal mondo degli adulti spesso nei giovani ha questa genesi e trova l'espressione più visibile nei graffiti che spesso, senza rispetto per le strutture sulle quali vengono fatti, sono presenti nelle nostre città, anche nelle città d'arte. Per combatterlo non servono solo provvedimenti repressivi ma anche promozionali che risolvano alla radice il problema che è esistenziale prima che economico, politico e sociale.

Occorre fare in modo che i giovani non si sentano esclusi dalla nostra società, che siano aiutati a realizzarsi con una formazione che garantisca la loro crescita umana e professionale e con una politica di sviluppo che favorisca il loro inserimento lavorativo. Ciò chiama in causa gli enti pubblici territoriali, in primo luogo lo Stato,



ma, data la dimensione e l'estensione del fenomeno, anche le organizzazioni imprenditoriali, gli ordini professionali, le università, i sindacati, le fondazioni, le associazioni.

Soprattutto lo Stato, che giova ricordarlo condiziona finanziariamente gli enti pubblici territoriali, è chiamato a fare la sua parte e non può stare a guardare giustificando il suo atteggiamento con l'enorme debito pubblico accumulato dal nostro paese.

La disoccupazione dei giovani, come si è cercato di spiegare, per i suoi possibili effetti sociologici e politici, costituisce una emergenza da combattere immediatamente tanto più che, come dimostrano diverse indagini, esistono nel paese vaste aree di evasione fiscale che se combattute potrebbero fornire i mezzi per avviare la politica di sviluppo da tutti ritenuta necessaria.

L'allarme dell'Istat: una donna su due è fuori mercato

La disoccupazione ad agosto scende all'8,2%, dall'8,4% registrato sia a giugno che a luglio. Per trovare un tasso più basso bisogna tornare indietro al settembre del 2009, ovvero di quasi un anno. L'Istat segna così un miglioramento del mercato del lavoro, o meglio un suo «minor deterioramento», almeno sul piano mensile.

La ripresa, però, non è solo frutto di un aumento dell'occupazione, che sale esclusivamente per le donne, ma sconta anche una crescita dell'inattività, sempre sul fronte femminile: una su due nè ha un lavoro nè lo cerca. A livello complessivo, per il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, i dati congiunturali «costituiscono finalmente un inequivoco segnale positivo che nessuna Cassandra potrà contestare».

E a mettere a segno una riduzione a confronto con luglio non è solo il tasso generale dei senza lavoro, che scende sotto le previsioni: cala anche la quota dei giovani alla ricerca di un'occupazione, con il tasso di disoccupazione, in arretramento per il quarto

mese di seguito, al 25,9% dal 26,7% di luglio. Ma, fa notare l'Istituto di statistica, il «livello rimane elevato». Va meglio anche sul versante femminile, con il tasso delle donne senza lavoro che scende (fermo al 9,1%) e con l'occupazione che sale leggermente (46,1%). Tuttavia si estende l'area dell'inattività, a quota 49,2%. In altre parole si fa largo l'effetto scoraggiamento che spinge le donne fuori dal mondo del lavoro, facendo sì che interrompano la ricerca di un posto.

E per gli uomini non ci sono ancora notizie buone, neppure parzialmente: sale la quota dei senza lavoro e cala l'occupazione. Inoltre, resta negativo il confronto con agosto 2009 (il tasso di disoccupazione era all'7,9%).

Più confortante il paragone con l'Unione Europea, dove, sempre ad agosto, il tasso di disoccupazione è rimasto stabile al 10,1%, con il picco toccato ancora una volta dalla Spagna (20,5%). Il raffronto diventa meno positivo, però, con riferimento ai giovani (tasso disoccupazione under 25 a 20,2%).

Lombardo e il mito del “milazzismo”

Pierluigi Basile

L'uso della storia come fonte di legittimazione (o al contrario delegittimazione) del potere è una pratica antica, radicata da sempre nelle società umane prima ancora della nascita della storiografia. Pratica che consiste concretamente nel “reinventare” e rileggere hic et nunc ciò che è stato ieri in funzione delle esigenze e dei bisogni del domani; come recitava infatti il celebre passo orwelliano del 1984 «chi controlla il presente controlla il passato, chi controlla il passato controlla il futuro».

E quanto accade con la “nostalgia milazzista” del governatore Raffaele Lombardo è senz'altro la palese dimostrazione di come, anche nel pieno di un'età che ha trovato nell'eterno presente la sua dimensione temporale, si possa avvertire il bisogno di cercare radici, scavando nel passato, per giustificare e “nobilitare” esperimenti e soggetti politici attuali. Si potrebbe forse sostenere che si tratta della speculare espressione di un fenomeno che nel Settecentro ha trovato forma nella (rozza) invenzione leghista di una “identità nordica”: così mentre il partito del ministro Bossi ha tracciato arbitrariamente un confine genetico e culturale per sancire la distanza tra popoli padani (discendenti da un presunto ceppo celtico) e i tanto vituperati “porci romani”, era naturale supporre che il leader autonomista siciliano trovasse un antenato nobile per sé e per il suo partito in Silvio Milazzo. Questi, un politico calatino allievo e figlioccio di don Luigi Sturzo, fu, con tutta la sua carica di verace sicilianista e autonomista convinto, il paladino dei “Vespri” che infiammarono la Sicilia nel biennio 1958-60. Ma va ricordato anche che Milazzo, dopo essere stato espulso dalla Dc per insubordinazione agli organi centrali del partito, divenne il capo carismatico di un movimento (l'Unione siciliana cristiano-sociale) che della difesa delle istituzioni autonomiste e dello Statuto regionale fece la sua arma principale e del quale il Movimento per l'Autonomia di Lombardo si potrebbe definire – nonostante la notevole distanza che separa lo scioglimento del primo (1963) dalla nascita del secondo (2005) – il diretto discendente.

Fu proprio dal suo nome che venne coniato il termine “milazzismo”, entrato stabilmente nel gergo politico per indicare un'alleanza composta da forze eterogenee che in nome di interessi superiori – nel nostro caso quelli dell'Isola e dei siciliani – costituivano un governo amministrativo dove si scoloriva il carattere politico e partitico della maggioranza. I tre governi presieduti da Milazzo, sostenuti in una prima fase da un arco trasversale che andava dalla destra monarchica e missina fino alla sinistra di Pci e Psi passando per i dissidenti democristiani, si susseguirono dall'ottobre 1958 al febbraio 1960 dando vita ad un'esperienza atipica che – reagendo con le dinamiche politiche in atto oltre lo Stretto – magnetizzò per sedici mesi l'opinione pubblica di tutto il paese attirando persino la curiosità degli analisti stranieri. Per l'ultima volta la “questione siciliana” si sarebbe trovata al centro dell'attenzione.

E non solo in virtù dell'originalità della formula e per le conse-

guenze che su scala nazionale l'esperimento avrebbe potuto innescare, tanto che da allora si sarebbe parlato della Sicilia come di un “laboratorio politico”. Quanto per la ferma decisione con la quale la classe dirigente isolana e le sue forze produttive e sindacali – pur tra mille limiti e cinici strumentalismi – erano stati capaci di proporre e prospettare un modello di sviluppo locale imperniato sullo sfruttamento delle risorse del sottosuolo e sul sostegno degli istituti e delle risorse regionali per orientare l'Isola sulla rotta industriale del miracolo economico. Oggi, quando è trascorso ormai più di mezzo secolo da quelle vicende, rimaste sepolte per troppo tempo nel ricordo dei testimoni e nei circoli ristretti della discussione scientifica, il milazzismo sembra essere tornato alla ribalta della cronaca. Il merito per l'appunto è del presidente Lombardo, che ha pensato bene di rispolverare questo termine, poi ripreso e



Nostalgie sicilianiste e uso politico della storia

(ab)usato da giornalisti nei commenti che hanno accompagnato il varo della sua quarta giunta. D'altra parte la scoperta di Milazzo e del fenomeno milazzista da parte del governatore risale ad alcuni anni addietro. Infatti fu lui a volere commemorare a cinquant'anni di distanza l'insediamento di Silvio Milazzo, con un convegno di studi che si tenne a Palazzo dei Normanni il 10 novembre 2008. Più di recente, sempre lo stesso presidente, in una dichiarazione resa alla stampa prima dell'ultima pausa estiva, non perdeva l'occasione di sfruttare l'uscita di un libro, *La stagione autonomista* di Silvio Milazzo, per tornare sull'argomento. Il saggio del giornalista calatino Omar Gelsomino, che si inserisce in un lungo filone di studi più o meno seri (quasi mai imparziali e rigorosi) dedicati a quella vicenda e al suo protagonista, veniva infatti prontamente donato a tutti i deputati dell'Assemblea regionale mentre Lombardo, che invitava tutti i siciliani a leggere e meditare il testo, ribadiva che nella stesura del suo nuovo programma si sarebbe ispirato proprio a quella lontana stagione politica. D'altra parte nella prefazione al libro il governatore stesso esibisce chiaramente tutta la sua ispirazione milazzista, riprendendo non solo le parole d'ordine ma anche lo stesso armamentario retorico del tempo, laddove, ad esempio, parla de «l'ultima "rivoluzione" autonomistica siciliana» nei termini di una «sfida...al potere politico "romanocentrico"» e ad alcuni «poteri forti dell'economia nordista», o quando ancora si scaglia contro «ogni forma di subalternità e, peggio ancora, di "ascarismo"» (p. 9) e rimpiange quella occasione mancata chiedendosi «cosa sarebbe stato della nostra Sicilia se si fosse piantato, sin da allora, un robusto albero autonomista» (p. 10). Anche qui comunque si dovrebbe precisare come lo stesso Lombardo non fosse per nulla estraneo alle «eruzioni sicilianiste», come testimoniano le dichiarazioni provocatorie scagliate nella primavera-estate del 2008, poco dopo la sua elezione. Celebre ad esempio la sua requisitoria contro gli scrittori che – a suo avviso – avevano umiliato nel passato i siciliani, con un lungo elenco che partiva da Omero ed arrivava sino a Tomasi di Lampedusa; e come dimenticare poi quando alcuni mesi dopo, sfruttando l'episodio del sindaco di Capo d'Orlando che aveva distrutto con un piccone la targa di una piazza intitolata a Garibaldi, si era lanciato in una crociata antirisorgimentale brandendo ancora una volta la spada «sicilianista».

Far resuscitare il passato non è mai stato possibile. Neanche la scelta di nominare come consulente della Regione il saggio e ancora combattivo novantacinquenne Domenico La Cavera, coraggioso presidente di Sicindustria negli anni Cinquanta e tra i massimi fautori e interpreti del milazzismo, può aiutare a compiere un simile rito.

La meteora del milazzismo – come sostenuto anche da studiosi come Francesco Renda e Salvatore Butera – avrebbe segnato uno spartiacque tra la fase dell'autonomia in ascesa e quella discesa che si fece sempre più rovinosa dopo il tramonto del primo



centro-sinistra di Giuseppe D'Angelo. Una parabola, marcata dalla regressione e dalla progressiva marginalità dell'autonomia siciliana nel contesto nazionale e nell'incidenza sullo sviluppo regionale che – tolte brevi parentesi, come quella dei governi di solidarietà autonomista guidati da Mattarella nel 1978-80 – continua sino ad oggi.

Purtroppo però per frenare il declino, rimediare al logoramento delle istituzioni autonomistiche e riportare la questione siciliana al centro dell'agenda politica nazionale, ci vogliono ben altro che le appassionante rievocazioni della stagione milazzista o il ricatto di un piccolo drappello di parlamentari autonomisti a un governo nazionale morente.

Per il resto concediamo l'onere di scrivere la storia agli storici, umili e pazienti custodi del passato, evitando che la nostalgia ci trasformi in nostalgici. È di politica e di politici che ha bisogno adesso la Sicilia

Usura, un giro d'affari di 20 miliardi di euro Duecentomila le vittime tra i commercianti

Pietro Franzone

C'è la storia di quell'anziano signore, tanto orgoglioso del suo supermercato, che appariva negli spot pubblicitari delle tv locali vestito come Akakij Akakievic, a magnificare la bellezza di provoloni prosciutti e mortadelle. Volle aprire un secondo grande supermercato. Un passo forse troppo lungo per le sue possibilità. Gli usurai in un paio d'anni gli tolsero tutto.

C'è la storia di quella elegante signora, che era stata pure impegnata in politica, proprietaria di un famoso ed assai avviato bar, che era da decenni l'attività di famiglia. Una crisi di liquidità la spinse tra le braccia degli usurai. Il giorno che un signore dall'aria tanto comprensiva le appoggiò una mano sulla spalla lei capì che doveva consegnare le chiavi del bar. Ma non smise mai di resistere e alla fine denunciò il suo strozzino. Da qualche settimana il suo bar, ristrutturato, ha riaperto i battenti.

C'è la storia di quel signore, artigiano del legno, che a causa di una crisi di liquidità, stretto tra il desiderio di salvare la sua bottega e l'imperativo di curare il figlio malato, si ritrovò tra le spire del racket. Denunciò, prese a testimoniare nelle scuole e nei convegni, alla fine convocò i giornalisti per annunciare che era pronto a vendere un rene. Ma non gli hanno ancora riconosciuto lo status di vittima del racket.

Tre storie di usura, tre delle 25 mila che ogni anno di scrivono in Sicilia. Ognuna dal finale diverso.

"Sos Impresa" (Associazione nata a Palermo, nel 1991, dall'iniziativa di un gruppo di commercianti decisi a difendere la loro libertà d'impresa) e Confesercenti da anni monitorizzano il fenomeno. Si deve al costante impegno e alla mobilitazione permanente di queste due organizzazioni la legge 108 del 1996, che per la prima volta individuava il reato di usura, prevedendo una serie di azioni a sostegno degli usurati. Si deve all'iniziativa di queste due associazioni il "No Usura Day", una serie di incontri, tavole rotonde, convegni, sit-in svoltisi in contemporanea in diverse città d'Italia per riportare all'attenzione dell'opinione pubblica e soprattutto della politica l'amara realtà dell'usura. Lo scenario illustrato il 21 settembre da "Sos Impresa" e Confesercenti non è affatto confortante. L'Italia in crisi economica pare scivoli sempre più nelle mani degli strozzini. Sarebbero 600mila le vittime dell'usura (200 mila i commercianti). Questi ultimi versano ogni anno ai loro carnefici un tributo che si aggira sui 20 miliardi di euro. Ed ogni giorno sono 50 le imprese che chiudono i battenti perché vessate oltre ogni capacità di resistenza. A fronte di queste cifre, il numero delle denunce non solo è modesto ma addirittura in costante caduta dal 1996, l'anno della legge 108. Pochissimi tra gli usurati (solo il 10 per cento) si rivolgono alle Associazioni anti usura o alle Forze dell'Ordine. Sarà anche perché quando le indagini partono, nel 91



per cento dei casi i tempi per ottenere giustizia superano i due anni e nel 70 per cento l'esito dell'inchiesta è l'archiviazione.

C'è necessità - dicono "Sos Impresa e Confesercenti" - di rivedere alcuni meccanismi della legge, ma soprattutto di dedicare una attenzione nuova e diversa al fenomeno. L'usura diventa sempre più reato associativo, diventa sempre più crocevia di altri reati, come truffa e riciclaggio di denaro da parte di clan mafiosi e camorristici.

"C'era sicuramente bisogno - hanno spiegato gli organizzatori - di un momento di riflessione per rompere un silenzio assordante e imbarazzante, una giornata che interrogasse la nostra coscienza e che ci obbligasse a denunciare con forza il muro di oblio che si è abbattuto sulle vittime di questo odioso reato. E' ormai urgente rimettere al centro dell'agenda istituzionale e politica la pericolosità di questo reato".

A margine del "No Usura Day" il Governo ha annunciato uno stanziamento di 70 milioni di euro nel Fondo di previdenza usura, oltre l'istituzione di un Osservatorio per il credito e dei Nuclei Ristretti, in alcune città a rischio come Caserta, Napoli, Palermo e Reggio Calabria.

Il settore metallurgico ferito nell'occupazione I metalmeccanici portano la protesta a Roma

Alessandra Bonaccorsi

“**S**ì ai diritti, no al ricatto”. Con questo slogan i metalmeccanici siciliani partiranno il 16 ottobre alla volta della Capitale per testimoniare la voglia di superare vertenze molto dure, dalla Fiat di Termini Imerese alla Sat di Aci Sant'Antonio nel Catanese.

Sulle vertenze la Fiom, durante un incontro al quale erano presenti il segretario nazionale dei metalmeccanici Maurizio Landini, il segretario generale della Cgil Sicilia Mariella Maggio, il segretario provinciale della Fiom di Catania Stefano Materia, e il segretario generale della Cgil di Catania Angelo Villari, ha puntato lo sguardo. Le Acciaierie di Sicilia hanno 180 dipendenti coinvolti. È già stata fatta richiesta stabilizzazione di tempi determinati e interinali, richiesta di equiparazione di trattamenti giovani/anziani; e la trattativa sul premio di risultato.

Nel settore degli appalti pubblici e della manutenzione, invece, c'è la Cofely, appena sindacalizzata, con 22 iscritti su Catania. In atto c'è una contrattazione di secondo livello, a livello nazionale.

Ormai nota la vicenda della STMicroelectronics con 4.000 dipendenti coinvolti. In discussione c'è il futuro e il ridimensionamento dell'azienda. Sono invece 400 i dipendenti della Numonyx/Micron. Per loro sembra non esserci alcuna prospettiva concreta per il futuro.

Nel settore metallurgico: Acciaierie di Sicilia, Refer, Maval e Rame-tal hanno già avviato la procedura di mobilità per 8 esuberanti.

“Mentre la Regione ha esercitato un ruolo positivo sulla vertenza Fiat a Termini, su tutte le altre, ancora drammaticamente aperte attendiamo una risposta” sottolinea Marano “Mi riferisco al caso Sat, ad esempio, dove l'ente non è stato capace di garantire la copertura di cassa integrazione dopo due anni di incontri. O alla St, dove la Regione è stata colpevolmente assente all'incontro romano dedicato al confronto sul piano industriale. E pensare che il presidente Lombardo aveva preso un impegno preciso”.

Per Maurizio Landini “Su Fiat Termini Imerese la partita non è assolutamente chiusa, anzi, proprio a partire dall'ultimo incontro che non è stato positivo, c'è bisogno di rilanciare un'iniziativa. Noi non siamo d'accordo che quel sito chiuda e non siamo disponibili



a un totale disimpegno della Fiat visto che la stessa Fiat ha avuto una serie di contributi per il sito siciliano”.

Sul caso Catania invece si è espresso il segretario provinciale della Fiom di Catania Stefano Materia facendo riferimento alla Sat di Aci Sant'Antonio, alla STMicroelectronics e alla Numonyx: “La prima da qualche anno adotta una strategia di ridimensionamento, ed è passata dai quasi 4.900 dipendenti del 2008 ai 4.000 attuali. Nonostante si tratti di un'azienda che nello scenario complessivo riesce a fare la differenza grazie al grado di innovazione tecnologica delle proprie produzioni, purtroppo a Catania si avvia verso un disimpegno delle produzioni di valore e ridimensiona il contesto della microelettronica. La Numonyx rischia di essere una vera incompiuta, ma dal punto di vista dei lavoratori ha rappresentato invece un'ottima strategia da parte di ST per mettere alla porta 400 impiegati”.

(economiasicilia.com)

Fisco e lavoro, la Cisl lancia la campagna d'autunno

“**C**'è l'esigenza di un'efficace politica a sostegno dello sviluppo e dell'occupazione. Una politica fiscale che riduca le tasse sui lavoratori, sui pensionati, sulle famiglie e sulle imprese”. La Cisl lancia la sua campagna d'autunno che vivrà il momento più importante nella manifestazione nazionale di sabato prossimo a Roma. Il messaggio parte dal Salone delle Bandiere di Palazzo Zanca, a Messina, dove si è tenuto – alla presenza del segretario nazionale Luigi Sbarra e del segretario regionale Maurizio Bernava – il Consiglio generale del sindacato peloritano.

Tra i punti della piattaforma, la richiesta di aumentare le detrazioni da lavoro dipendente e da pensione, “equiparando la No Tax area dei pensionati con quella dei lavoratori”. La Cisl ha proposto di “diminuire il peso dell'imposta sul reddito delle persone fisiche attraverso la riduzione delle attuali aliquote, in particolar modo della prima e della terza portandole rispettivamente al 20% e al 36%”. Con la manifestazione del 9 ottobre verrà chiesto di “rafforzare gli

strumenti di sostegno alla famiglia, della tutela della non autosufficienza alleviando il disagio sociale in cui versano le famiglie colpite da queste situazioni”. Altro capitolo è quello dell'evasione fiscale, “che deve rappresentare una priorità nazionale. Come deve essere una priorità la riduzione dei costi della politica che nell'ultimo decennio sono aumentati del 40%, il doppio degli aumenti delle buste paga dei lavoratori”.

La Cisl guarda anche al federalismo fiscale “la cui introduzione non deve portare al proliferare di livelli istituzionali che aumentino i costi o all'appesantimento delle strutture burocratiche con oneri aggiuntivi per i cittadini”. Per il sindacato “occorre evitare che il federalismo fiscale comporti maggiori costi che inevitabilmente si scaricherebbero in aumenti della pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente e da pensione. È necessario che anche per la fiscalità locale sia previsto il principio della flessibilità e manovrabilità dei tributi per permettere interventi a favore di chi vive con redditi fissi”.



Federalismo da ridere

Salvatore Sacco

L'approvazione in prima lettura da parte del Consiglio dei Ministri del così detto maxi decreto attuativo sul federalismo fiscale, avvenuta lo scorso 7 ottobre, sembra confermare la confusione che caratterizza l'iter attuativo di quella che dovrebbe essere la più rilevante riforma relativa all'organizzazione del nostro Stato. Ancora una volta, sostanzialmente, ci si trova di fronte ad enunciati di principio peraltro ingarbugliati e spesso anche oscuri, mentre quasi tutti gli aspetti attuativi più concreti vengono demandati a successivi decreti.

Nella terra che ha conosciuto pagine eccelse nella ingegneria costituzionale, sconcerta questo modo improvvisato e dilettantesco con cui viene affrontata una riforma così rilevante per la vita dei cittadini, ma, nell'italietta del semi-ventennio berlusconiano, ormai siamo abituati a questo e ad altro. L'attuazione del federalismo sta avvenendo infatti senza alcuna contestualizzazione in un quadro coerente di principi, non è maturata all'interno di una dialettica fra autonomismo o confederazionismo, fra federalismo a base comunale o regionale e così via; in nessun conto è stato tenuto il ricco dibattito sviluppato su questi temi da illustri personaggi quali Cattaneo, Gioberti, Spinelli, Rossi Ginzburg, Valiani, Salvemini et.. Purtroppo ci si è limitati ai ridanciani spot di tal ministro Calderoli, già dentista della bergamasca, o ai biascicamenti di aspiranti agita popolo come tal altro ministro Bossi da Magnago. Sotto cotanti mentori il federalismo rischia di essere il de profundis per lo stato unitario, officiato da un presidente del consiglio più interessato a risolvere i problemi dei processi penali, soprattutto di quelli che lo riguardano, mentre l'opposizione acconsente, tentenna o al massimo si astiene.

In sintesi, con grande disappunto, dobbiamo osservare che agli albori del nuovo millennio, in Italia, la battaglia sulla attuazione del federalismo si è ridotta alla contrapposizione fra federalismo elettorale, ovvero quello abbozzato a fine della legislatura 96-2001 dal governo D'Alema di centrosinistra ed il federalismo virtual-pubblicitario, propalato dalle varie edizioni dei governi Berlusconi di centrodestra sempre più a trazione leghista. Purtroppo, in entrambi i casi, si è operato di muscoli, accetta e martello con l'imperativo di fare tutto e subito, laddove servivano cervello, bisturi e misurino, oltre alla piena consapevolezza che una riforma di tale portata avrebbe bisogno di tempi computabili nell'ordine dei decenni piuttosto che dei mesi; è passata, peraltro la vulgata che tale riforma non solo non avrà costi ma determinerà nel breve termine lauti guadagni per tutti, mentre al contrario i costi a breve saranno ingenti ed i guadagni, sempre che la riforma sia fatta con criterio, non potranno che essere a lunga scadenza. Si è detto, peraltro, che le regioni povere soprattutto quelle sud insulari, non saranno penalizzate, mentre, come vedremo in seguito, queste aree corrono concreti rischi di ulteriore emarginazione. Ancora, si



è fatta balenare la bislacca idea che si possa dare vita ad un federalismo fiscale al di fuori di un impianto effettivamente federale dello Stato.

Dalla lettura della Relazione sul federalismo fiscale predisposta dal governo per le Camere dello scorso 30 giugno, integrata dagli ultimi documenti governativi finalizzati all'attuazione del federalismo si possono evidenziare alcuni dei tantissimi aspetti che sono ancora, sostanzialmente, irrisolti:

-aspetti finanziari la cui effettiva quantificazione è resa estremamente difficoltosa dalle difformità di contabilizzazione adottate dai diversi enti coinvolti nella riforma;

-costi effettivi: pur non essendo previsti dalla legge delega 42/2009 passaggi di funzioni, come avvenuto con la legge 3/2001 (riforma titolo V Costituzione), i costi enascenti potrebbero essere di varia natura, ad esempio costi generati dalla duplicazione di funzioni fra regioni e stato o dal moltiplicarsi delle sedi decisionali, o ancora dalle consulenze, o costi connessi

Federalismo virtuale e federalismo elettorale

L'Italia declina, i rischi per il Sud e la Sicilia

alla gestione degli eventuali esuberanti. A tal proposito, va evidenziata la contraddizione insita nella riforma: da un lato il federalismo fiscale, non può far aumentare la spesa storica, perché finalizzato a eliminare sprechi e corruzioni, dall'altro è prevista una cautela per non penalizzare le regioni svantaggiate, la c.d. "parità di servizi erogati"; va infatti considerato che in molte aree del Sud, lo spreco sul singolo servizio si accompagna a un'offerta complessiva di servizi essenziali molto carente: ma il riequilibrio dell'offerta, sia pure assumendo che si acquisisca una maggiore efficienza, laddove preveda il riequilibrio dei servizi offerti, non può non comportare l'aumento della spesa;

-Problematiche relative alle città metropolitane: aspetto importantissimo che potrebbe sconvolgere l'assetto amministrativo Italiano, infatti riguarda l'hinterland di città come Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria, oltre a Catania, Palermo, Messina; se sommate a Roma capitale, si tratta quasi di un terzo di tutta la popolazione del Paese. A tal proposito, non si può fare a meno di evidenziare che la riforma federalista poteva essere l'occasione per porre mano al riassetto globale dell'attuale articolazione amministrativa dello Stato, in atto basata su retaggi pre-risorgimentali e peggiorata dai rabberciati interventi attuati in età post unitaria e, soprattutto, in epoca fascista. Si pensi, in primis, all'irrazionale ed antifunzionale distribuzione del territorio fra comuni, province e regioni;

-impostazione della finanza degli enti locali, per arrivare alla autonomia tributaria con il connesso problema della distribuzione dei trasferimenti erariali. Al proposito, il richiamo agli studi di settore previsto dalla citata relazione del governo sul federalismo, non può non lasciare perplessi, mentre il recente esempio dell'applicazione della ipotizzata nuova tassa sugli immobili (IMUP) da la misura delle difficoltà a cui si andrà incontro. E certo il testo in itinere di quest'ultimo decreto attuativo, sembra aumentare, se possibile, lo stato di confusione;

- modalità di controllo e di sanzionamento di Regioni ed enti locali inadempienti ancora indefinite: inutile risulta il commissariamento, infatti, spesso, il consenso politico guadagnato tramite tali inadempienze premia gli amministratori e i politici locali, trasformando presidenti e sindaci in commissari di se stessi. Alcune sanzioni potenzialmente efficaci, sono di dubbia legittimità, ad esempio l'ineleggibilità dei governanti inadempienti o lo stesso rafforzamento degli interventi di organi del governo centrale per sanzionare gli enti inadempienti;

-debiti di Regioni ed enti locali, non è ben chiaro cosa avverrà con



il federalismo: non è un problema da poco, si pensi che nel 2008 il debito complessivo della sola Sicilia tendeva agli 8 miliardi di euro (stime su dati Banca d'Italia);

- Perequazione infrastrutturale (punto poco considerato ma importantissimo per il Mezzogiorno) per cui è previsto nella legge delega che il Ministro dell'economia, d'intesa con i Ministri per le riforme, per la semplificazione, per i rapporti con le regioni e tutti gli altri Ministri competenti, quantifichino le carenze effettive relativizzate della dotazione infrastrutturale esistente in ciascun territorio. Ciò in altre parole vuol dire che del previsto recupero del deficit infrastrutturale, non se ne farà niente, in ossequio al vecchio detto per cui se non vuoi fare una cosa costituisci una commissione, figuriamoci poi se tale commissione è composta da ministri per di più, come in questo caso, prevalentemente nordisti e leghisti;

-Problematiche specifiche per le regioni a statuto speciale e per la Sicilia, la cui soluzione è stata demandata ai lavori di altre apposite commissioni.

Numerosi altri punti, anche di fondamentale rilevanza potrebbero essere aggiunti, ma crediamo che tanto già basti a far capire come- procedendo così come si è fatto finora, ovvero con un finto furore riformistico sotto cui si nasconde la pochezza dei criteri ispiratori della stessa riforma e la indeterminatezza dei risultati che si vogliono conseguire-, si corra il rischio di far perpetuare un centralismo sempre più inane ed inadeguato alle effettive esigenze di un Paese che vuole essere oltre che equo nei confronti dei cittadini, anche efficiente e competitivo nel più ampio contesto globale.

Cultura antimafia e rispetto dell'ambiente Presentati i nuovi progetti di "Libera"

Antonella Lombardi



“**C**i sono gesti che nel codice mafioso rappresentano un’attestazione di potere, come pagare il caffè agli amici degli amici. Non accettarlo, ma offrirlo, insieme ai prodotti dei terreni confiscati, è un gesto di rottura”, spiega Umberto Di Maggio, coordinatore regionale di Libera in Sicilia. E così, sabato mattina alla Bottega dei Sapori e dei Saperi della Legalità di Palermo, con lo slogan ‘ColAzione Libera’ i ragazzi dell’associazione hanno presentato le prossime iniziative offrendo ai passanti una colazione a base di prodotti del consumo equo e solidale.

‘E’ un gesto concreto di riappropriazione del territorio che parte da lontano, da un’intuizione di Don Luigi Ciotti quando l’associazione Libera non era ancora nata – racconta Di Maggio - Durante uno dei suoi frequenti colloqui in carcere con un collaboratore di giustizia, Don Ciotti si sentì chiedere: ma l’antimafia cos’è? Una cosa che si mangia?’ Una domanda provocatoria che ha dato concretezza allo strumento della confisca con la produzione di alimenti dai terreni sequestrati ai boss. Uno dei tanti modi scelti dall’associazione di Don Ciotti per fare cittadinanza attiva, partendo proprio dalla bottega di Palermo di piazza Castelnuovo, bene confiscato nel 1994 a un boss di Brancaccio e ristrutturato grazie agli 80mila euro ricavati da una raccolta fondi lanciata da Libera su tutto il territorio nazionale.

‘La nostra sede è un bene collettivo – sottolinea Di Maggio – per questo, oltre a dare sapore alla legalità vogliamo rompere il torpore culturale della città insistendo sui saperi, con le campagne Libera i tuoi Libri, Le Tesine della Legalità e Libera Fantasia, tre progetti che mettono a disposizione di tutti i locali della bottega’. Il primo è un servizio di consultazione e prestito pensato per i più giovani e che fa propria la filosofia del ‘bookcrossing’: in questo

modo chi volesse donare o consultare volumi dedicati all’antimafia e magari relegati in soffitta potrà farlo al piano inferiore della bottega. Con la seconda campagna gli studenti dell’ultimo anno delle scuole superiori alle prese con le tesine per gli esami di maturità potranno vivere il contesto associativo sfruttando i materiali offerti sui percorsi della legalità dai formatori di Libera. Spazio alla creatività collettiva e al rispetto dell’ambiente, infine, con ‘Libera fantasia’, dove saranno esposte opere di diversi artisti realizzati con elementi d’arredo ‘liberati e riciclati’. Chi volesse disfarsi di un mobile, infatti, può contattare l’associazione e osservare il risultato finale durante gli aperitivi a tema che si svolgeranno una volta al mese in bottega. Fitto il calendario di eventi in programma fino a dicembre: dal corso di lingua e cultura del Madagascar alla proiezione del film inchiesta ‘Le dame e il cavaliere’ del regista Franco Fracassi prevista il 14 ottobre alle 17 sulle ‘vicende private e politiche del presidente del Consiglio’.

Si prosegue il 30 ottobre, alle 18, con la presentazione del libro ‘A Lampedusa. Affari, malaffare, rivolta e sconfitta dell’isola che voleva diventare la porta d’Europa’. Insieme agli autori Fabio Sanfilippo e Alice Scialoja ne parleranno Anna Bucca (Arce Sicilia) e Francesco Viviano, giornalista de La Repubblica.

L’11 novembre si terrà il primo di una serie di incontri su ‘Sviluppo e sottosviluppo’, a cura di Gabriele Pecoraro, responsabile dell’associazione ‘Simposio’ che da anni vive in Madagascar e che analizzerà il concetto di cooperazione e le ricadute economiche nei rapporti tra nord e sud del mondo. ‘Parleremo di sviluppo e decrescita attraverso testimonianze dirette e video – spiega Pecoraro – il cortometraggio ‘La storia delle cose’ di Annie Leonard, ad esempio, racconta il ciclo vitale degli oggetti dalla produzione all’utilizzo domestico fino allo smaltimento, con un punto di vista critico sul consumismo. ‘Fuoristrada’ è, invece, un documentario che ho girato insieme a un amico per descrivere la condizione sociale del sud del Madagascar dando voce alla gente che ne abita gli angoli più nascosti. Lo scopo è sensibilizzare a un uso più responsabile delle cose ogni persona, perché ogni gesto compiuto nell’angolo più remoto della terra ha una ricaduta sullo sfruttamento della manodopera e sull’economia di posti per noi lontani ma dove le multinazionali sono sempre molto presenti e invadenti’. Al termine ci sarà una degustazione di cucina africana offerta dalla chef Mama Africa.

Ci sarà spazio anche per le proposte concrete da girare alle amministrazioni locali con la carta stilata dai presidi di Libera Sicilia sul modello di ‘Contromafie’, il manifesto presentato lo scorso anno durante gli stati generali dell’antimafia. Il nuovo documento prende il nome di ‘Carta di Piazza Armerina, mosaici di responsabilità’ e sarà illustrato a novembre in un dibattito moderato dal presidente Umberto Di Maggio. Per conoscere il calendario aggiornato degli eventi è possibile consultare il sito internet dell’associazione www.liberapalermo.org.

“100% sbirro” e l’antimafia sconosciuta La squadra Catturandi e la lotta ai boss

Francesca Scaglione

Si è concluso ieri il Festival della Legalità. La manifestazione alla sua terza edizione, nella splendida cornice di Villa Filippina, ha visto numerose partecipazioni del mondo dell’Antimafia, ha ospitato centinaia di studenti nel corso delle mattine dedicate agli incontri tra i ragazzi e i testimoni del nostro tempo, dagli imprenditori che hanno denunciato il pizzo ai magistrati che stanno combattendo in prima linea la mafia rischiando la vita tutti i giorni. Il festival ha ospitato circa dieci presentazioni di libri, sabato è stata la volta di “100% sbirro” di I.M.D. il “maresciallo dei telefoni” componente della prestigiosa Squadra Catturandi di Palermo, alla sua seconda pubblicazione.

Rarissime volte, forse mai si parla di chi siano i reali protagonisti di questi successi investigativi, come lavorano. Se si facesse, scopriremmo che hanno lavorato e lavorano, con grande professionalità ma non con tutti i mezzi e con tutte le opportunità che uno Stato, che vuole fare dell’Antimafia la sua grande priorità, può mettere loro a disposizione.

C’è un fondo giustizia che mette insieme circa due miliardi e mezzo di beni confiscati, in apparenza sembra un’ottima idea, ma dietro le quinte poi si scopre che questo ammontare di risorse, che vengono annunciate come la grande risorsa della lotta alla mafia sono solo 97 milioni, mentre i tagli sono stati 2 miliardi e mezzo. Ci troviamo di fronte ad una stupenda professionalità e immaginate quanto ancora potrebbe dare se avesse gli strumenti, non ideali, ma quelli giusti, che uno Stato democratico è potenzialmente in grado di mettere loro a disposizione, per raggiungere più in fretta determinati risultati.

Leggere “100% sbirro” ci dà la possibilità di conoscere un’antimafia sconosciuta ai più, potrebbe addirittura svelare le ipocrisie di questi mesi di cui spesso ha saputo nutrirsi la politica, fa conoscere la squadra Catturandi e il suo percorso di lotta sul campo, un lavoro che certamente non si fa sotto una campana di vetro, in un contesto dove gli si forniscono mezzi e risorse e li si mette in condizione di raggiungere un obiettivo senza ostacoli. Secondo il Senatore Beppe Lumia, tra i relatori dell’evento quello della Catturandi “è un lavoro che si fa in un contesto in cui Cosa Nostra è collusa ed in questa collusione ci sono anche apparati deviati. Nei

prossimi mesi – ha aggiunto il senatore del Pd - il tema della cattura dei latitanti, delle collusioni, degli apparati deviati che ancora abbiamo intorno alla vicenda Matteo Messina Denaro, raggiungerà la cronaca e mi auguro venga fuori e venga raccontata al grande pubblico, intanto leggere questo libro sicuramente aiuta ad avere un criterio di lettura della realtà diverso e in qualche modo ci prepara, dato che nelle prossime settimane ne vedremo delle belle”.

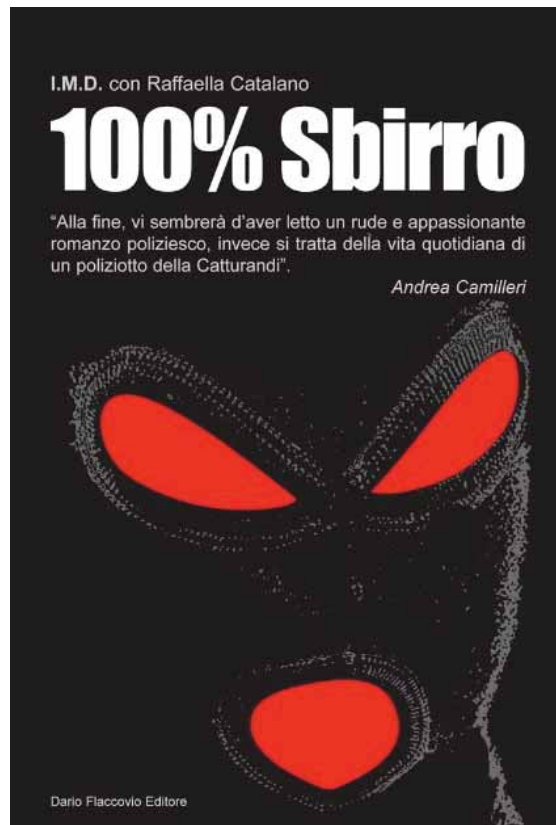
Poi un riferimento alle attuali indagini sulle stragi, alla famigerata “trattativa” così come ai fatti del 94/95 e al mancato arresto,

a quei tempi, di Bernardo Provenzano, quando un mafioso che decise di collaborare con i carabinieri, riesce a mettersi in contatto con l’allora capo di cosa nostra riuscendo ad essere ricevuto dal boss alle porte di Palermo, in un casolare a Mezzojuso e ponendo in questo modo le condizioni per il suo arresto. Fatto sta che il mafioso in questione raggiunge Provenzano, lo incontra e al contempo si aspetta il blitz dei carabinieri che lo stavano seguendo. Blitz che non avviene né in quel momento, né nei giorni successivi.

Anni dopo per questa storia si va a processo, con alcuni ufficiali dei carabinieri coinvolti e, la risposta che questi danno alla domanda “perché non l’avete preso?” è, tra le altre, “era una strada in cui c’erano dei miali, delle mucche che pascolavano, era un po’ difficile arrivarci”. Se stiamo giocando a guardie e ladri cerchiamo di orientarci e compren-

dere dove stanno le guardie e dove stanno i ladri.

La cattura dei latitanti si deve integrare con il lavoro sociale che si fa nelle scuole, con un lavoro a 360°, combattendo il fenomeno subculturale di Cosa Nostra. Di questo parere è Raffaella Catalano, coautrice del libro, che annuncia una probabile fiction tv ispirata proprio a questo libro. L’incontro si conclude con un ricordo agli ultimi anni di successi della Catturandi e in particolare a Mario Bignone, capo della squadra, scomparso qualche mese fa. A lui i suoi uomini hanno fatto una promessa e, possiamo essere certi, che metteranno corpo e anima per portarla a termine, per lui e per tutti noi.



Festival della Legalità di Palermo

“Dire no al racket è possibile”



Momenti di vera emozione e persino di commozione, al Festival della legalità di Palermo, nel girone dedicato ai racconti degli imprenditori coraggiosi che hanno deciso di dire «no» al pizzo, «no» alla mafia. Emozione soprattutto tra i giovani che hanno, per una volta, sentito parlare di mafia senza giri di parole, ma attraverso l'esperienza vera di chi Cosa Nostra l'ha vista in faccia. E ha deciso di voltarle le spalle.

Sul palco di Villa Filippina, nell'incontro moderato dal giornalista Riccardo Lo Verso, sono intervenuti Alessandro Albanese, presidente di Confindustria Palermo, Valerio D'Antoni del Comitato Addiopizzo, e cinque imprenditori che si sono ribellati al racket: Giuseppe Todaro, Giosafat Di Trapani, Giuseppe Russello, Antonino Casano e Giusi Castiglione.

Quest'ultima, titolare di un'azienda di vendita di polli, ha raccontato: «Nella mia azienda si sono presentati subito e a volto scoperto. Mi volevano convincere quasi di fare parte della mia impresa. E noi abbiamo pagato per molti anni».

Poi, è successo qualcosa: «Quando è morto mio marito, la loro prepotenza è persino aumentata. Finivano per sedersi sulla mia scrivania. Sembravano i padroni. Così, ho deciso di denunciare». Una scelta non facile per Castiglione: «All'inizio mi sono sentita un pò sola. Poi, ho visto cambiare la mentalità, anche grazie ad Addiopizzo e alla disponibilità dei carabinieri. Dopo la mia denuncia, i responsabili sono stati arrestati. Possiamo farcela. Dobbiamo farcela. Anche per poter guardare negli occhi i nostri figli».

A Giuseppe Todaro, titolare di un'azienda di conservazione degli alimenti, chiesero ben 24mila euro, e lui inizialmente decise di pagare: «Per questo, prima di parlare, chiedo sempre scusa. Io pagai a Carini, quando Gaspare Di Maggio, il capomafia della zona, venne da me e mi disse, senza mezzi termini: Se vuoi continuare a lavorare qui, devi pagare. Altrimenti ti facciamo chiudere».

Andato via il boss, la sensazione di essere rimasto da solo: «Ho chiesto consigli a molta gente, e tutti mi dicevano che il pizzo era

sempre stato pagato e così sarebbe stato per sempre. A me, a Carini, addirittura facevano la fattura per servizi inesistenti. Una volta che i mafiosi entrano nella tua azienda - ha continuato Todaro - ne prendono il possesso. Al punto che mi sentivo un pupazzo messo da parte».

Poi, anche in questo caso, la percezione netta di un cambiamento in atto: «Addiopizzo ha cambiato molto in questa città. La solitudine è scomparsa». E decisivo, anche, quello strano «senso di colpa» nei confronti dei propri figli: «Non so se tra venti anni avrò un'impresa - ha detto Todaro - ma se non mi fossi ribellato, insieme ai tanti begli insegnamenti, a mio figlio avrei dovuto anche dire: 'guarda che alla fine del mese passa lo zio Pino a prendersi i soldi. Non me lo sarei mai perdonato». Da Todaro un monito ai ragazzi: «Non credete che quella del mafioso sia una vita di successo. Per i mafiosi le alternative sono poche: vivere tutta la vita in uno sgabuzzino, essere ucciso da un rivale, o passare tutta la vita in galera. E ricordate - ha concluso - la mafia non fa mai il vostro interesse».

A Giosafat Di Trapani, addirittura, chiesero 50mila euro. «Il nostro settore, quello delle costruzioni, - ha raccontato - è sempre stato molto sensibile a questo tipo di richieste. Così decidemmo di pagare. Avevamo paura di ritorsioni, visto che avevamo l'impressione che quella gente avesse in mano tutto il territorio». Poi, l'avvicinamento a «Libero Futuro»: «Decisi di denunciare, ho visto che non ero più solo. Certo, è una scelta difficile, il nostro è un percorso nel quale il coraggio cresce man mano».

E, oltre a quello degli imprenditori, ecco il sostegno delle Forze dell'ordine: «Mi sono sempre stati vicini. Grazie a loro incastrammo i miei estortori. Un agente si confuse tra i miei dipendenti, e filmò la richiesta di pizzo. Il mio estortore era appena uscito di galera, dove aveva scontato nove anni. Appena fu arrestato, decise subito di pentirsi e così furono arrestate altre 37 persone. Questo è un chiaro segnale: la mafia si sta sgretolando».

Nino Casano, è un imprenditore di Carini, e decide di non nascondersi dietro a un dito: «Per gli imprenditori, esistono due tipi di atteggiamento nei confronti del racket. Alcuni pagano e non sono contenti, altri hanno dei vantaggi nel sottostare al racket. Nel 2003 mi nominarono amministratore delegato della società. Dopo qualche settimana sono venute delle persone a dirmi che quell'azienda aveva sempre pagato, e avrebbe dovuto continuare a pagare».

Inizialmente, anche Casano si piegò al pizzo: «Poi, grazie a Libero Futuro, Confindustria e i carabinieri, decisi di denunciarli. Non credo che qualche anno prima avrei trovato il coraggio». Gli arresti sono arrivati puntuali. Eppure qualcuno, sempre più giovane, tornava periodicamente a fare la stessa richiesta. «Una volta, però, una persona si fece trovare davanti al mio cancello. Non la feci nemmeno parlare. Gli dissi: Attento a quello che sta dicendo, perchè sto per chiamare i carabinieri. Rimase senza parole. Io entrai nella mia azienda. Lui alla fine fu arrestato».



«Nilde Iotti, una grande politica ma sempre una donna e libera»

Giorgio Napolitano

Con sincera e convinta adesione alla vostra iniziativa desidero contribuire, sia pure in termini essenziali, al ricordo della personalità di Nilde Iotti e della sua opera: ricordo che intendete trasformare in fonte di conoscenza, riflessione e ispirazione soprattutto, credo di intendere, per le nuove generazioni, specialmente di donne, che si avvicinino al mondo della politica e delle istituzioni.

Ho avuto modo di ripercorrere ampiamente in alcune occasioni quel tratto lungo e altamente impegnativo della vita e dell'attività di Nilde Iotti, che fu costituito dalla sua partecipazione più che cinquantennale alle legislature del Parlamento repubblicano. E prima ancora ella partecipò alla esperienza unica e impareggiabile dell'Assemblea Costituente.

Ma oggi, nel momento in cui sta per prendere forma la Fondazione a lei intitolata, vorrei dedicare qualche parola più in particolare alla sua persona e al mio personale rapporto con lei. La incontrai per la prima volta nel 1949, ancora giovanissima, in occasione di una sua vacanza pasquale con l'uomo cui si era legata di intensa passione e autentico affetto, Palmiro Togliatti, allora leader indiscusso di un grande partito, prima di governo e poi di opposizione, e personalità tra le maggiori della nuova politica italiana, dopo la caduta del fascismo e il ristabilimento delle libertà democratiche. In quei giorni di privata vicinanza, e in quelli che più a lungo di nuovo trascorsi con lei e col suo compagno nell'autunno del 1950, ebbi modo di scoprire le sue qualità umane, l'autenticità del suo tratto e del suo modo di atteggiarsi, e, tra l'altro, la straordinaria intensità del calore materno che manifestava verso la piccola Marisa, divenuta appunto, nel 1950, sua figlia adottiva. Ricordo, e posso dire, che era una donna radosa.

E luminosa restò la sua personalità anche dopo avere attraversato momenti difficili e dolorosi sul piano personale e avere conosciuto - quando aveva appena 44 anni - la perdita del compagno e il destino della solitudine. Naturalmente, l'intensificarsi e il crescere

qualitativamente del suo impegno politico e istituzionale la resero più matura e più «grave», ma mai ella smarrì la carica umana che aveva da giovane, quale mi fu possibile cogliere nei primi tempi della nostra amicizia.

Si ricordi dunque, nella ricchezza e complessità delle tante espressioni del suo impegno pubblico la «madre della nostra Repubblica», come voi l'avete definita, la combattente della Resistenza di colpo proiettata nella grande stagione dell'Assemblea Costituente, la parlamentare sempre più qualificata, la

deputata europea, la straordinaria Presidente della Camera dei Deputati - prima Presidente donna, e Presidente più longevo, nella storia del Parlamento italiano - ma si ricordi nello stesso tempo Nilde Iotti donna come le altre.

In fondo, per le ragazze che oggi sentano nascere nel proprio animo il senso della politica e la voglia di fare politica - e mi auguro che siano molte e sempre di più, perché l'Italia ne ha drammaticamente bisogno - è bene che l'immagine della politica, e della donna in politica, anche una volta assunta ai più alti livelli di responsabilità e di autorità, non appaia in alcun modo paludata né chiusa in quel ruolo, coprendo i suoi tratti umani più intimi e profondi. La politica, anche per chi vi si dedichi a pieno tempo, anche per chi possa farne - come un tempo si diceva e accadeva - una «scelta di vita»; non può mai diventare un'ossessione totalizzante né imprigionare la persona in una corazza.

Ecco, ho visto così nei decenni - al di là delle affinità politiche e delle comuni battaglie che ci hanno legato, e attraverso i rapporti affettuosi che poi abbracciarono anche mia moglie Clio e il mio più giovane figlio Giulio - Nilde Iotti, grande figura politica dell'Italia repubblicana, grande punto di riferimento per gli ideali e per le conquiste delle donne, sempre persona, sempre donna, umanamente libera e ricca.

(L'Unità)



Nel suo nome una Fondazione

«Il governo delle donne», inteso nella sua accezione più ampia, sarà il filo conduttore dell'impegno della Fondazione Nilde Iotti che, sede a Roma, comincerà ad operare all'inizio del prossimo anno. Almeno questo è l'obiettivo dettato dall'entusiasmo per un'iniziativa che intende, nel nome di una donna che ha segnato la storia della repubblica, dar voce a tutte le donne. Per ora si è ancora nella fase organizzativa ed è al lavoro un Comitato che sta affrontando il difficile compito di reperire i fondi necessari a finanziare il progetto che ha cominciato i primi passi, un anno fa, nel decimo anniversario della morte di Nilde Iotti, da un'idea di Livia Turco che ha cominciato a lavorare per il migliore dei risultati con Marisa Malagoli Togliatti, la figlia, con le amiche della Iotti a Reggio Emilia, con gli amministratori locali, Comune,

Provincia, Regione della terra che vide nascere una delle donne simbolo della storia del nostro Paese.

L'impegno della ormai prossima Fondazione Iotti sarà quindi dedicato alle donne. All'elaborazione della loro storia nel nostro Paese, in particolare dagli anni che segnarono l'inizio della Repubblica a venire in avanti. Sarà un lavoro destinato principalmente alle donne delle nuove generazioni cui si sono rese disponibili a lavorare e a portare avanti donne che la storia di questi anni l'hanno vissuta in prima persona. Sarà un lavoro a tutto campo sui temi della convivenza e delle diversità, sulla formazione, sulla bioetica, sulla formazione delle donne, sulla battaglia perché il merito e le capacità vengano riconosciuti, sull'Europa unita al cui progetto Iotti partecipò da «costruttrice».

“La 'ndrangheta è viva e marcia insieme a noi” “La Calabria sottosopra” di Nino Amadore

«La 'ndrangheta è viva e marcia insieme a noi». La frase era su uno striscione portato da una ragazza quindicenne nella marcia contro la 'ndrangheta sabato 25 settembre a Reggio Calabria. Uno slogan che riassume completamente la situazione della Calabria di oggi e che Nino Amadore, giornalista del Sole 24Ore che da anni segue quella regione per le pagine locali del suo giornale, prova a indagare nel libro in uscita per i tipi della casa editrice Rubbettino di Soveria Mannelli (Catanzaro) che appunto si intitola “La Calabria sottosopra” (115 pagine, 12 euro). Il volume, in libreria da venerdì, è un'inchiesta sulla contaminazione culturale che la 'ndrangheta ha saputo organizzare, permeando con i suoi uomini tutto ciò che era possibile permeare.

Un libro che prova a raccontare le conseguenze concrete del sottosviluppo mafioso cui non sono estranee le scelte e le azioni di una classe dirigente troppo a lungo legata direttamente ai famigli delle 'ndrine o alla loro subcultura mafiosa. Ma anche una classe politica che si è allenata, a destra come a sinistra, a rappresentare interessi molto spesso opachi, molto spesso della 'ndrangheta. Così la rappresentanza dell'illegalità è diventata un fatto naturale, scontato, tanto da far apparire ai più folle chi osa ribellarsi al potere costituito che qui non è lo stato ma il potere parallelo. La 'ndrangheta, certo, ha capito prima degli altri che bisognava attrezzarsi e non farsi travolgere dal futuro: ha mandato i propri figli a studiare, ha occupato l'università più predisposta a certe operazioni come quella di Messina, ha fatto valere il proprio potere sul mercato degli scambi criminali con la mafia siciliana. La 'ndrangheta si è quasi fatta classe dirigente in enti locali, province, unità sanitarie locali e mutuando i riti massonici o entrando a pieno titolo nelle logge ha portato i propri uomini nei salotti buoni. E così anche chi si credeva esente da certo malaffare criminale, come la provincia di Cosenza, non lo è più. Anche il migliore degli esperimenti come l'Università di Arcavacata a Rende, esempio di convento laico per una possibile e liberale classe dirigente del domani, ha dimostrato tutti i limiti.

Una regione che è un nodo da sciogliere perché è la dimostrazione concreta, dati alla mano e storie a bizzeffe, di come non sia possibile in Italia un vero federalismo fiscale che veda gli enti locali protagonisti per esempio della caccia agli evasori fiscali: ve lo



immaginate un sindaco eletto in Calabria con i voti delle famiglie mafiose andare in cerca di evasori fiscali? O vi immaginate quel giovane primo cittadino, un professionista, il quale pur di essere eletto dice candidamente che la lotta alla 'ndrangheta spetta allo Stato e non ai Comuni?

Per non parlare degli imprenditori: alcuni (pochi) che provano a lanciare messaggi antimafia, qualche altro come Pippo Calipo che ne fa una battaglia umana, passionale, personale ma poi la butta in politica, qualche altro che pensa di darla a bere a tutti cercando alibi per continuare a fare quello che ha sempre fatto: il colluso. Pochissimi si presentano in questura o dai carabinieri per denunciare il racket o pressioni sugli appalti.

C'è tutto questo e altro ancora nel libro di Amadore. Il quale indaga senza pregiudizi ma anche senza voler nascondere nulla. E guarda la Calabria ancora dal bar Bristol, il locale di fronte all'Università di Messina dove i giovani rampolli di 'ndrangheta si fermavano a chiacchierare e qualche volta a decidere grandi strategie. Criminali.

Concorso europeo di traduzione per i ragazzi delle scuole superiori

Sono aperte sino al 20 ottobre le iscrizioni all'edizione 2010 del concorso europeo “Juvenes Translatores”, promosso dalla direzione generale della Traduzione della Commissione Europea e riservato a tutti gli studenti delle scuole secondarie europee, nati nel 1993, desiderosi di cimentarsi in una prova di traduzione. Il concorso intende, infatti, promuovere l'uso delle lingue straniere e l'arte della traduzione in Europa. Da 690 a più di 750 per ogni Stato membro il numero complessivo delle scuole ammesse quest'anno a partecipare. Scelta fatta in base all'enorme entusiasmo suscitato nelle scorse edizioni da questo concorso. Sarà, poi, la Commissione a decidere, mediante estrazione a sorte, quali degli istituti scolastici iscritti saranno ammessi a partecipare, chiedendo loro di indicare, entro il 15 novembre, i

nomi di 5 alunni al massimo (+ 1 di riserva) scelti per svolgere la prova di traduzione in una qualsiasi coppia di lingue tra le 23 lingue ufficiali dell'UE.

Il concorso si svolgerà contemporaneamente in tutte le scuole selezionate, con il supporto dei dizionari, ma non di strumenti elettronici.

I vincitori saranno, infine, invitati a recarsi a Bruxelles per presenziare a una cerimonia di premiazione, che si svolgerà nella primavera del 2011, durante la quale potranno incontrare anche traduttori professionisti dell'Unione Europea. Qualunque altra informazione e il regolamento completo del concorso si trovano sul sito <http://ec.europa.eu/translatores/>.

G.S.

Il supplente tra meschinità e fallimenti Torna il capolavoro inattuale di Angelo Fiore

Salvatore Lo Iacono

Attilio Forra ha le iniziali del suo autore, il palermitano Angelo Fiore, in vita misconosciuto e solitario e dopo la morte – quasi un quarto di secolo fa – scrittore dimenticato e di culto. Forra è il protagonista de “Il supplente” (253 pagine, 15 euro), capolavoro di Angelo Fiore, ricomparso – 46 anni dopo la prima edizione Vallecchi e a 23 da quella Pungitopo – nella collana “Novecento italiano”, diretta da Guido Davico Bonino per le edizioni Isbn. Collana che suona come coraggioso risarcimento per testi affondati nell’oblio e autori confinati al buio; Bontempelli, Rea e Del Buono, per citarne alcuni.

Il cliché del personaggio Fiore, audace sperimentale e talentuoso d’insuccesso, è quello di un uomo per nulla accomodante, schivo, un po’ bizzarro e quasi psicotico, addirittura «sgradevole», a firma di Mario Farinella sul quotidiano L’Ora. Il suo destino sembra quasi prefigurato in una frase di Forra, che afferma: «Potrò dire e fare tutto, ma rimarrò ignoto». Lo splendido isolamento, però, non basta a spiegare le peripezie editoriali e l’invisibilità di Fiore. L’ostico e ossessivo periodare, i molteplici riferimenti filosofico-religiosi, l’estraneità a mode letterarie, l’esclusione dai grandi gruppi editoriali (perfino Adelphi rifiutò il suo ultimo romanzo “L’erede del Beato”), la scomparsa dei suoi più accesi sostenitori – Baldacci, Pampaloni, Bo, Spagnoletti, Caproni, Siciliano – hanno consegnato quasi definitivamente al dimenticatoio l’opera dello scrittore palermitano. Negli ultimi anni le voci più disparate – da Sgalambro a Camilleri, fino a Genna – ne hanno sottolineato l’imprescindibilità.

“Il supplente” è inattuale perché sfiora recessi letterari distanti dalle pile di bestseller, ma anche perché prende le mosse dalla decisione del protagonista di lasciare un posto all’Anagrafe per rispondere a una chiamata del Provveditorato per insegnare inglese in una scuola di B. (presumibilmente Bisacquino, dove Fiore fu realmente professore, e per i riferimenti a Frank Capra). Percorso inverosimile nella scuola d’oggi, imbellettata da slogan ministeriali e “martoriata” da tagli occupazionali. “Il supplente” è lettura carica d’inquietudini, con una trama priva di azioni significative. Romano Bilenchì, tra i primi sostenitori di Fiore, lo considerava non a torto

Angelo Fiore
Il supplente



«un grande scrittore, un siciliano che rifiutava tutti i tradizionali contenuti della sua terra»; e in effetti Fiore si muove tra recessi della psiche e spazi metafisici, nulla a che vedere con i conterranei, primo fra tutti Sciascia, che andavano per la maggiore tra gli anni Sessanta e Settanta. Con vuoti e salti generazionali, la critica lo ha accostato a Tozzi, Kafka, Pirandello, Musil o Bernanos (per tensione religiosa e carica spirituale), anche se lo scrittore dal 1963 al 1981 pubblicò racconti e romanzi con voce originale. Per Forra – che attende fin dalle prime pagine un rivelatore avvenimento metafisico – l’esperienza scolastica è una via di fuga a un’esistenza indolente e insoddisfacente («Non sono mai riuscito a rivelarmi pienamente: mi hanno sempre interrotto e impedito»), caratterizzata dall’inerzia e dalla sottomissione agli altri: «Qui avrò maggiore libertà e meno controlli. In ufficio mi sorvegliavano. Qui potrei ricominciare con umiltà, e insieme acquistare dominio spirituale. Forse, aspiro al benessere».

Fuori dall’ambiente scolastico frequenta il circolo – tra pettegolezzi e discussioni intorno all’umano e al divino – e il piccolo centro, ma inquietudine e nevrosi non si placano mai, tanto più nel rapporto con figure meschine, come Tambri, Leone, la cugina Agata e Rosalia Cammelli, detta la Regina di Saba, oggetto del desiderio di molti, compreso Attilio. Mai del tutto accettato, l’insegnante di inglese – frate cappuccino che ha rinunciato ai voti – attira maldicenze, invidie, bisbigli, non facendo nulla per metterli a tacere, anzi, sustanzandoli con parole e azioni. Nella seconda parte de “Il supplente” s’ac-

centuano toni e temi alla Freud (e anche alla De Sade), Forra torna in città, ritrova l’ambiente familiare, ma fa i conti con una vocazione al fallimento che non lo molla e con demoni interiori e ossessivi vaniloqui che non abbandonano la sua psiche lacerata. L’andamento narrativo si fa più introspettivo, Forra sente voci, presenze inquietanti e oscure, ombre di cosiddetti “invisibili” che, in una stanza vicina, sarebbero dediti a plateali pratiche lussuose e a torture.

L’attesa rivelazione, sorta di trapasso dell’animo non più integro, forse consta nell’imporsi alla schiera di “invisibili”. O forse non arriva mai.

Un amore contro le convenzioni nella ballata di O’Connor

Dopo il romanzo di successo – “Stella del mare” – per Joseph O’ Connor è arrivato il tempo di scrivere il lavoro più compiuto. Pubblicato da Guanda, “Una canzone che ti strappa il cuore” (276 pagine, 17 euro) è probabilmente l’apice della produzione dello scrittore irlandese, classe 1963. Un libro che ha tutto per far breccia tra critica e lettori: una tormentata storia d’amore, la lotta di una ragazza contro le convenzioni dell’epoca (i primi del Novecento a Dublino), qualche chiaro e felice richiamo a Joyce e la traduzione di Massimo Bocchiola, un’autorità nel proprio campo, capace di rendere l’andamento da ballata dell’originale. L’eroina del romanzo è una bella ragazza, aspirante attrice, Molly Allgood, in arte Maire O’Neill, che s’innamora di John Millington Synge – il doppio dei suoi anni e drammaturgo dell’Ab-

bey Theatre, fondato con Yeats e Lady Gregory. Su una relazione realmente esistita, O’ Connor ha innestato squarci di licenze letterarie, lontane dai puri dati biografici. Osteggiati dalle rispettive famiglie, l’attrice e il drammaturgo sono protagonisti di un amore fatto di crudeltà e tenerezza, abbandoni e riconciliazioni, comunque fumo negli occhi dei rigidi oscurantismi dell’età edoardiana. “Una canzone che ti strappa il cuore” è in gran parte un monologo di pensieri, quello di Molly – che negli anni Cinquanta, è una vecchia logorata dal gin per le vie di Londra, che si barcamena, non disdegnando l’elemosina – carico di rimpianti e ricordi, con un andamento musicale, che cattura il lettore.

S.L.I.



Sulla gestione degli immobili confiscati a Cosa Nostra

Nadia Spallitta

La gestione dei beni confiscati alla mafia, a Palermo, via via che se ne approfondisce la conoscenza, appare, sicuramente, anomala e poco rispettosa dei principi ispiratori della Legge Rognoni-La Torre

Questa legge, fortemente voluta da Pio La Torre, ucciso dalla mafia probabilmente anche per la sua intuizione per cui la lotta la mafia doveva passare attraverso l'aggressione del patrimonio dei mafiosi, persegue un duplice obiettivo: contrastare la mafia indebolendone la forza ed il potere economico; ristorare la collettività offesa dal fenomeno criminoso, restituendo alla società i beni confiscati, frutto delle attività illecite, da utilizzare per usi sociali.

Orbene appare evidente che questi principi vengono disattesi ed è svuotata di significato ed elusa la legge se, attraverso stratagemmi e procedure magari apparentemente regolari, gli immobili confiscati, vengano poi, nei fatti, restituiti alle stesse famiglie dei mafiosi.

Questo è quello che sembra sia accaduto presso il comune di Palermo dove taluni immobili confiscati, sono stati assegnati "in via provvisoria" e prima di acquisire il prescritto assenso della Prefettura, ad altrettante associazioni al cui interno e tra i soci, erano presenti parenti ed affiliati a noti clan mafiosi.

La vicenda, portata agli onori della cronaca da un coraggioso servizio televisivo riguarda, intanto, tre associazioni, tutte operanti nel quartiere Brancaccio, e, sembrerebbe, beneficiarie anche di finanziamenti pubblici denominate Live Europe, Solaria e Fondazione Padre Puglisi, presiedute o partecipate da padre Golesano, successore di Padre Puglisi nella parrocchia di Brancaccio, (e cono-

sciuto anche per essere stato consulente del Presidente della Regione Cuffaro).

Ed in effetti all'interno della compagine societaria dei tre enti beneficiari di immobili confiscati a mafiosi del calibro di Spina e Bontate, al momento dell'assegnazione da parte dell'amministrazione comunale, peraltro con provvedimenti di dubbia legittimità sotto numerosi profili, erano presenti parenti di boss mafiosi (Roberta Bontade e Stefano Marciànò), o soggetti appartenenti alla cosca mafiosa di Bagheria (Francesco Maggiore) o facenti capo al gruppo Gricoli Giuseppe, sottoposto a custodia cautelare ex art.416 bis (Provenzano Giuseppe), e riconducibile niente meno che al boss Matteo Messina Denaro, -come poi comunicato nelle informative della Prefettura -.

In altri termini, per anni, lungi dall'essere sottratti al dominio mafioso, gli immobili confiscati, sono rimasti, sia pure in modo indiretto ed attraverso le - magari inconsapevoli - associazioni in questione, sostanzialmente nel godimento e nella gestione di alcune famiglie mafiose o vicine ai boss, con evidente elusione delle disposizioni della legge Rognoni La Torre.

Non è chi non veda la gravità, ingiustificabile, dell'accaduto ed il significato economico, ma anche simbolico, del mantenimento del controllo sui beni, nonostante l'avvenuta confisca, così svuotata di significato.

Probabilmente se l'amministrazione prima di procedere all'assegnazione dei beni avesse acquistato il nulla osta della Prefettura, del resto come per legge, e comunque opportuno, questo non sarebbe accaduto.

L'intera vicenda lascia fortemente perplessi per cui se ne propone la ricostruzione al fine di offrire un quadro più chiaro di come la pubblica amministrazione abbia, in questi anni, proceduto in un settore così delicato e rilevante.

Preliminarmente ciò che stupisce è la sistematica assenza di pubblicità e quindi di trasparenza nella gestione dell'ingente patrimonio confiscato ai mafiosi ed assegnato, in prima battuta, all'amministrazione comunale.

Fino ad epoca recente non venivano pubblicati gli elenchi degli immobili disponibili e non è ben chiaro, quindi, quale sia stata la fonte delle informazioni dei richiedenti, laddove le istanze erano specificamente indirizzate a determinati immobili (come sembra sia accaduto per le tre associazioni sopra ricordate)

Inoltre negli anni si è proceduto per lo più in assenza di avvisi pubblici, conoscibili da tutte le possibili associazioni interessate; invero anche nel caso che qui interessa non era stato pubblicato nessun avviso e non esistevano criteri predetermi-



Il “caso Brancaccio” e il poco rispetto a Palermo della legge Rognoni-La Torre

nati ed oggettivi di selezione delle istanze. La scelta è stata affidata alla piena ed incontrollata discrezionalità degli amministratori, nella persona del Sindaco o dell'Assessore pro-tempore, entrambi del resto incompetenti essendo la materia, per legge e per statuto affidata alla competenza della Giunta.

Tra l'altro, inverosimilmente in un settore così peculiare ed a rischio l'amministrazione ha proceduto, anche per i tre enti sopra indicati, con consegne “provvisorie”, in virtù delle quale intanto veniva assegnato il bene confiscato, all'associazione scelta dal Sindaco o dall'assessore, e solo successivamente e magari dopo parecchi anni, si acquisiva l'assenso della Prefettura

Così è stato possibile consegnare gratuitamente all'Associazione Live Europa (costituita poco prima) nel 2003, un immobile confiscato sito in Viale Regione Siciliana n.780, di mq 635, per la realizzazione di una casa famiglia per minori extracomunitari, accertando solo nel 2008 (dopo 5 anni) il rischio di infiltrazione mafiosa.

In data 16 ottobre 2008, infatti, dopo cinque anni dall'utilizzo del bene la Prefettura, con informativa riservata, rilevava la presenza di motivi ostativi alla concessione, in quanto nella compagine societaria erano presenti Bontate Roberta ed il marito Marciènò Stefano, parenti di noti boss mafiosi e Maggiore Francesco appartenente alla cosca mafiosa di Bagheria.

Ed ugualmente, l'Assessore pro-tempore procedeva alla conse-



gna provvisoria di un appartamento, nel 2008, alla fondazione Giuseppe Puglisi, e di un terreno di circa 30.000 mq (fondo Magliocco), di rilevante valore economico, con annesso casolare rurale, confiscato al Bontate, all'associazione Solaria salvo a scoprirne, ancora una volta la presenza di esponenti legati in modo più o meno diretto alla mafia.

In data 16 ottobre 2008, infatti con nota riservata, la Prefettura rilevava che sussistevano motivi ostativi all'assegnazione del bene per pericolo di infiltrazione mafiosa in quanto il legale rappresentante padre Mario Golesano, era socio di associazioni, beneficiarie di immobili confiscati ai mafiosi, Associazione Live Europe, nella cui compagine erano presenti parenti di boss mafiosi, ed inoltre nel consiglio di amministrazione della Fondazione il vice presidente tale Provenzano Giuseppe era socio dell'Alimentari Provenzano, facente capo al gruppo Gricoli Giuseppe, sottoposto a custodia cautelare ex art.416 bis c.p. e riconducibile al latitante Matteo Messina Denaro.

Appare poi singolare che le suddette associazioni all'indomani dell'adozione della informativa della Prefettura riservata e non ostensibile, del 16 ottobre 2008, abbiano avuto l'accortezza, provvidenziale di modificare, già il 17 ottobre 2008, a distanza di un solo giorno, la compagine societaria ed estromettere –per dimissioni volontarie- proprio quei soggetti indicati come appartenenti o vicini alle cosche mafiose, dalla Prefettura, con ciò creando le basi per il rinnovo della concessione a favore di un soggetto “nuovo”

Ancora stupisce la tempistica assunta dall'amministrazione co-



Per anni, e senza controlli, mafiosi e parenti hanno avuto il dominio sui beni loro sottratti



munale. Ed invero acquisite le note della Prefettura nell'ottobre 2008 , pur di fronte al rischio di infiltrazione mafiosa ed alla delicatezza della materia, attende parecchi mesi prima di revocare le assegnazioni (le determinazioni di revoca intervengono nel marzo 2009) ed attende il settembre 2009 prima di comunicare l'avvenuta revoca , che pertanto produce effetti a distanza di un anno dall'informativa.

In questo frangente, mentre le precedenti associazioni mantenevano il bene, si formava una nuova associazione ; costituita in data 23 marzo 2009 a Brancaccio e ancora una volta dedicata a Padre Puglisi.

L' Associazione "Centro Giovanile Don Giuseppe Puglisi Onlus", formata da giovani, (età media 25 anni) dopo tre giorni dalla sua costituzione –senza alcuna esperienza quindi e senza alcun curriculum che poteva giustificare la scelta - chiedeva il 26 marzo 2009 ed otteneva il 20 ottobre 2009, l'appartamento sito in Largo

Giuliana 10, (bene di oltre 200 mq , trasferito al Comune , inizialmente per finalità "istituzionali") poco prima revocato alla fondazione Puglisi.

Uguualmente accadeva con l'associazione ASDA -che si occupava di malati di alzheimer, che all'indomani della revoca dell'assegnazione all'associazione Solaria , chiedeva ed otteneva, sempre il 20 ottobre 2009, il fondo Magliocco (che per decreto in realtà doveva servire per un nuovo canile municipale). Tra i componenti dell'ASDA c'era anche Pietro Scozzari, presidente della Live Europe.

In altri termini, per anni e senza controlli parenti ed esponenti di mafiosi hanno mantenuto il loro dominio sugli immobili confiscati, circostanza rilevante anche simbolicamente e che rappresenta una sconfitta della lotta alla mafia da parte delle istituzioni, incapaci di demolirne la forza economica.

Qualche notazione sulle decisioni del TAR Sicilia sui ricorsi pro-

Un danno economico e simbolico alla credibilità delle misure di confisca

mossi da padre Golesano per la Solaria e per la Fondazione. (La Live Europe, dopo la modifica sociale aveva riottenuto il bene confiscato, che del resto non aveva mai restituito).

Il TARS, non interviene sulle numerose anomalie della vicenda – che probabilmente non conosce – e si ferma ad una lettura formale delle carte, senza calare nella nostra complessa realtà i fatti e le situazioni sulle quali deve decidere e senza valutare che, intanto non si è presenza di diritti, e che la delicatezza delle questioni implica una valutazione più sottile e tale da assicurare l'assoluta trasparenza delle procedure di assegnazione – che nella fattispecie è mancata – per un'utilizzazione del patrimonio mafioso tale da garantire l'esclusione di ogni ingerenza ed il protrarsi del dominio economico mafioso.

Per questo aspetto non appare condivisibile, anche alla luce di circostanze che invero il giudice non conosce, ritenere ininfluenza la presenza di soci imparentati o vicini ai boss mafiosi, alla luce della nuova compagine societaria, come si legge nelle due analoghe sentenze, n. 2381/2010 di accoglimento dei ricorsi di padre Golesano e ritenere insussistente il pericolo di infiltrazione mafiosa dal momento che "è poi documentalmente provato che anche Provenzano Giuseppe socio e amministratore unitamente a padrea Golesano della Fondazione Puglisi sia stato allontanato già nel maggio 2008 per disinteressamento alle attività sociali"

Invero ancora alla data del 17 novembre 2009 i ricorsi venivano promossi da padre Golesano nella qualità di Presidente della Fondazione.



La vicenda giurisdizionale tuttavia non è ancora conclusa avendo la Prefettura impugnato le decisioni del TARS innanzi al Consiglio di Giustizia Amministrativa.

Infine una breve considerazione sull'uso degli immobili confiscati ai mafiosi da parte di queste associazioni.

La Live Europe ottiene il bene per la creazione di un centro di accoglienza gratuito, per minori extracomunitari; anni dopo si scoprirà che invece è stata realizzata una casa per anziani a pagamento, circa 1.300 al mese

Il Fondo Magliocco viene assegnato al Comune dall'agenzia del demanio, per realizzarvi un canile municipale: Il Comune, disattendendo tale finalità, lo consegna alla cooperativa Solaria per avviarsi un'azienda giovanile; poco dopo assegna il medesimo bene (nelle more che si definisca il giudizio innanzi all'autorità giurisdizionale) all'associazione ASDA, che si occupa di malati di Alzheimer.

Non è ben chiaro, in assenza di verifica delle attività, come sia stato utilizzato e come si utilizzi l'immobile consegnato prima alla Fondazione Puglisi e poi all'Associazione Puglisi. È indubbio che l'intera materia andrebbe rivisitata e sarebbe auspicabile una revoca o quanto meno la sospensione delle concessioni degli immobili, che siano avvenute in modo inusuale ed irregolare, al fine di ricondurre a legalità e trasparenza uno dei settori più delicati del nostro ordinamento.

Auspicabile appare poi l'intervento dell'autorità giudiziaria, contabile e della Prefettura affinché facciano chiarezza ed agiscano per individuare eventuali illeciti e responsabilità.

“Street life”, nelle stupende isole Egadi il nuovo workshop fotografico di Shobha

È finalizzato allo sviluppo e alla realizzazione di un progetto fotografico nelle isole Egadi, il workshop dal titolo “Street Life”, proposto dal 17 al 24 ottobre dalla fotografa palermitana Shobha, che ha scelto luoghi come Favignana, Levanzo e Marettimo per sperimentare un progetto di lavoro che spazia tra la poesia e il relax.

“Street Life nelle Egadi - spiega l'artista, le cui radici sono divise tra il capoluogo siciliano e l'India, dove vive per una parte dell'anno, gestendo a Goa il centro per la fotografia “Mother India”, luogo di scambio tra Oriente e Occidente, punto d'incontro di varie attività, tra cui fotografia, giornalismo, arte e volontariato sociale - significa documentare come tema principale il mare e l'acqua, ma anche altri luoghi, come le polverose e assolate “trazzere” di campagna o le limpide calette nascoste, caratterizzate dalle maestose e raffinate geometrie destinate alla copiosa industria del tonno, sino ai labirintici e accoglienti vicoli di un tipico villaggio di pescatori. Fotografare le antiche Aegates significa farsi trasportare dal profumo del timo marino, pranzare con gli odori di una gustosa cucina isolana ormai incastonata tra gialle pietre dalla città, essere assaliti dall'odore di menta, come anche cercare quel raro e solitario giglio marino. Il tutto in un paesaggio mai statico, sempre in continua mutazione, la cui luce governa i colori di scogliere, strade, spiagge, barche, ombrelloni, case, asinelli, di vecchi e di bambini. La totale assenza di schiamazzi, prodotti da noi uomini chiassosi, ci permetterà di ascoltare un silenzio insolito, comunque non ripetibile: l'accogliente saluto del gabbiano, il frenetico strofinio di cicale, l'ondulante nascondino del mare scandiranno il buongiorno e la buonanotte. Sarà un piacere fotografare e prenderci questo tempo per noi stessi. Camminare da soli, ricettivi, attenti, concentrati, incuriositi, con tanta passione nel cuore. Liberi di affrontare il tema del mare in rapporto alle isole, nel paesaggio, nella ritrattistica e nell'architettura”. Vera e propria poesia, dunque, alla quale non resta che abbandonarsi silenziosamente.

Il workshop si svolgerà all'ex Stabilimento Florio e si snoderà attraverso attività teoriche e pratiche. Gli incontri di gruppo giornalieri permetteranno a ogni fotografo di essere seguito dalla stessa Shobha in ogni fase di produzione e di confrontare il proprio lavoro con quello degli altri studenti. Sarà la creatività di ogni partecipante a scegliere un punto di vista personale per realizzare il progetto fotografico scelto, contraddistinto magari da un solo tema, un unico



luogo o una storia singolare. Confrontare la propria idea di Egadi con il gruppo sarà, però, il momento più prezioso della settimana. Chi, poi, fosse fornito di macchina con scafandro, avrà la possibilità di sperimentare il proprio istinto fotografico sott'acqua, in snorkeling, a basse profondità.

Il workshop è promosso dalla “Fondazione Sambuca” nell'ambito del protocollo d'intesa con la Regione Siciliana per “l'avvio della fruizione e valorizzazione dell'ex stabilimento Florio delle Tonnare di Favignana e Formica, Industria della Cultura”. Tra gli enti e le istituzioni che vi prendono parte ci sono il Comune di Favignana, Legambiente, il Fai, le Fondazioni Whitaker, Buttitta, Sambuca e Orestyadi. Per potersi iscrivere è sufficiente possedere una macchina fotografica reflex digitale e una preparazione di base. E' vivamente raccomandato avere con sé il proprio computer portatile e più di una scheda di memoria. Per qualunque informazione bisogna contattare Davide Grotta, al cell. 340.0517692, oppure scrivere a uno di questi indirizzi di posta elettronica: grottavic@libero.it e shobha@libero.it.

G.S.

Aperte le iscrizioni per il “Corso superiore di fotografia”

Sono aperte le iscrizioni al “Corso superiore di fotografia” che partirà lunedì 18 ottobre presso la Fondazione Interguagliemi, al civico 55 di via Ruggero Settimo. Giunto alla sua terza edizione, il corso si propone di dare forma e forza alla passione per la fotografia, imparando, ampliando e perfezionando le competenze di chiunque voglia parteciparvi. Si tratta di un percorso essenzialmente pratico che consentirà, a chi si avvicina al mondo della fotografia, di impararne le tecniche o di migliorarne la competenza e le proprie idee creative.

Sarà guidato da professionisti del settore con ampia esperienza didattica, che cureranno la formazione delle tecniche di base fino

allo sviluppo di uno stile fotografico individuale, articolandosi in tre lezioni settimanali da tre ore ciascuna. In programma anche seminari teorico/pratici su materie correlate alla fotografia e laboratori con modelle dal vero, per una durata complessiva di 80 ore circa. A conclusione verrà rilasciato un attestato e gli elaborati degli allievi saranno esposti in una mostra pubblica. Ulteriori informazioni si potranno avere recandosi direttamente nella sede della Fondazione, ogni giorno, dalle 10.30 alle 13 e dalle 16 alle 18.30, ma anche chiamando il tel. 091. 322220 o il cell. 331.5686293.

G.S.

Spazio a ricerca e nuove drammaturgie Saviano inaugura il Palermo Teatro Festival

Roberta Sichera

Innovazione e ricerca, ma anche spazio ai nuovi talenti del teatro siciliano. Riparte il "Palermo Teatro Festival", che giunto alla sua sesta edizione, conferma la sua vocazione a volere dare voce alla drammaturgia contemporanea e al teatro civile, che, forse oggi, rimane l'unico spazio libero per potere esprimere le difficoltà del quotidiano vivere. Il Festival, da venerdì 8 ottobre e fino al prossimo 18 dicembre, ritorna al "Nuovo Montevergini", con un programma ricco di nuove sinergie e creazioni teatrali. Quattro prime nazionali, tre anteprime, un nuovo allestimento, una produzione e due co-produzioni. Questo è il cartellone serale, che ha già preso il via lo scorso venerdì, con il debutto nazionale di "Santos", tratto da un racconto inedito di Roberto Saviano. Con l'adattamento teatrale di Mario Gelardi e Giuseppe Miale di Mauro, è una storia densa di emozioni che narra la vita di alcuni ragazzi assoldati come vedette della camorra e che si trovano a scegliere tra il calcio e la delinquenza. In scena il gioco come metafora di vita e come unica soluzione per uscire da un'esistenza senza scampo, ma che per lo stesso Saviano, può ancora offrire la speranza di un destino migliore. Una drammaturgia teatrale "viva" che guarda alla società odierna e che farà da filo conduttore per tutto il programma del Festival. Un'attenzione al sociale, confermata anche dallo stesso Alfio Scuderi, direttore artistico del Festival, per dare spazio ad un progetto teatrale con nuovi artisti, produttori e autori di culture diverse. Si ricomincia, quindi, il 15 ed il 16 ottobre, con il debutto nazionale di "Fantasmi", di Enzo Vetrano e Stefano Randisi. Una riscrittura originale che parte da un racconto di uno dei più grandi autori classici del teatro siciliano, Luigi Pirandello e da alcuni testi di Franco Scaldati. Si continua il 21, con repliche fino al 23 ottobre, con lo spettacolo "Nell'anno di Grazia Post Naufragium", di Lina Prosa. Una produzione caratterizzata da una forte presenza di artisti della drammaturgia siciliana. Il 29 ed il 30 ottobre, tocca invece a "Sacre-Stie", scritto e diretto da Vincenzo Pirrotta, che punta il dito sul tema della pedofilia e sull'atteggiamento, spesso fatto di ambiguità e di ipocrisia, della chiesa cattolica. Il 12 e 13 novembre, tocca invece a "Fuori Campo", un progetto firmato da Gigi Borruso che con un concerto per voci, corpi e marionette indaga l'arte teatrale siciliana. Il cartellone prosegue, il 19 e il 20 novembre con "Ergo non sei", di e con Ugo Giacomazzi e Luigi di Gangi, ed ancora il 26 ed il 27 novembre con "Interferenze", un nuovo allestimento tratto da un testo di Alan Bennett. Al suo debutto nazionale, il 2 e il 3 dicembre, va in scena "Nel mare ci sono i coccodrilli", la storia vera di Enaiatollah Akbari abbandonato dalla



madre a dieci anni in Pakistan per sfuggire ai Talebani. Con l'adattamento e la regia del palermitano Paolo Briguglia ed Eduardo Natoli, viene ripercorsa quindi l'odissea del piccolo Akbari che reclama la sua vita. Il 7 ed in replica l'8 dicembre, Claudio Santamaria va in scena con "La notte poco prima della foresta". Con la regia di Juan Diego Puerta Lopez si tratta di uno spettacolo visionario che racconta la condizione dello straniero attraverso un intenso monologo del protagonista. L'ultimo appuntamento, il 10 ed in replica l'11 dicembre, e sempre in anteprima nazionale, tocca a "Rosario" di Federico De Roberto e con la regia di Clara Gebbia ed Enrico Roccaforte. In una staffetta ideale che mette generazioni e linguaggi di artisti a confronto, dal 4 al 7 novembre, si apre una piccola sezione "ON-OFF" con due lavori di due giovani registe, una siciliana ed una romana. Si tratta di Claudia Pugliesi e Paola Nichelini, rispettivamente con "Relationchic ovvero un trans chiamato desiderio" e "In My end is my beginnig". Oltre al cartellone serale, il Festival, per mantenere la sua identità di spazio dedicato ai giovani artisti, propone, con sei giorni di laboratori e spettacoli interamente dedicati all'arte della narrazione, "Il Viaggiatore incantato", progetto speciale di Marco Balliani. Beatrice Monroy cura un laboratorio dedicato alla scrittura teatrale e dal 27 ottobre parte anche una sezione dedicata alla musica tra improvvisazione e sperimentazione, curata dalla Fitzcarraldo Records, un'etichetta discografica indipendente palermitana. Per informazioni è possibile visitare il sito www.nuovomontevergini.com.

Ripartono i corsi della Scuola popolare di Danza e di Musica

Ripartono i corsi della Scuola Popolare di Danza e della Scuola Popolare di Musica, promossi dal circolo Arci Tavola Tonda, sito nell'omonima piazza.

L'obiettivo è dare, da un lato, la possibilità di accedere ai servizi proposti a quanti non possono permettersi gli onerosi costi delle normali scuole di musica o di danza; dall'altro, quello di porre l'attenzione sugli strumenti e i ritmi, le figure coreutiche della tradizione popolare siciliana e del Mediterraneo. I laboratori proposti

saranno di fisarmonica, tamburi a cornice, canto corale, flauto traverso e danza, e sono aperti sia a principianti sia a esperti.

Chi è interessato, deve contattare la segreteria didattica, scrivendo all'e-mail info@tavolatonda.org.

Oppure basta chiamare il cell. 327.2976973, dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 19.

G.S.

Il baratto come unica forma di pagamento In Sardegna il primo b&b a “costo zero”

Il baratto come moneta di scambio per trascorrere una vacanza all'insegna della natura. A rendere reale il sogno di molti di fare una vacanza senza uscire un euro sono Ilaria, Alfredo Meschi e il loro piccolo Elia. Dopo avere scelto di andare ad abitare a Bosa, paesino sardo medievale, pieno di casette di tutti i colori, a due passi da spiagge, calette e un mare che si è meritato le “5 vele” di Legambiente, praticamente una delle dieci località turistiche più belle d'Italia, hanno deciso di aprire la loro casa dando inizio a un'esperienza di accoglienza e di baratto.

E', così, nato il primo “B&B&B” d'Italia. “Villavillacolle” si chiama la particolare casa a torre del 1600, costruita ai piedi del Castello dei Malaspina, il cui nome a qualcuno può ricordare quello della pittoresca casa di Pippi Calzelunghe. Non andiamo, però, molto lontano visto che anche questa dimora è “caratteristica”. Per esservi ospitati, come sta sempre più succedendo anche nel nostro Paese, non c'è bisogno di denaro. Basta semplicemente entrare nell'ordine di idee dello scambio. Andando dalla capacità di raccontare favole a quella di mettere mano a un computer, dal sapere sistemare un impianto elettrico o un rubinetto al conoscere i segreti dell'arte pasticceria o del giardinaggio.

“Nella nostra abitazione, mentre Elia va a scuola, svolgiamo il lavoro di scultori ceramisti. Da sempre, però, volevamo che la nostra casa fosse aperta, inizialmente offrendo semplicemente ospitalità gratuita. Poi, ritenendo che le persone si sarebbero potute sentire in soggezione, abbiamo pensato alla più primitiva forma di reciprocità e condivisione, ovvero il baratto”.

Invece di pagare i consueti 25 euro a persona, richiesti proprio a Bosa per dormire una notte, si offre ospitalità in cambio di creatività.

Un'occasione unica di vacanza, di scoperta e di arricchimento reciproco, senza tirare in ballo alcun discorso di tipo economico.

“Ovviamente, la nostra idea è piaciuta a molti. Ci fa, infatti, piacere comunicare che, a pochi chilometri da noi, nella parte alta del borgo medievale di Sa Costa, c'è chi ha seguito il nostro esempio”. Infatti, in una graziosa casetta blu, in origine un vecchio mulino, sorge “Blu B&B Bosa”. I proprietari sono Sebastiano e Elena, padovani da poco trasferiti in Sardegna, e affittano una parte dell'abitazione, quella con la terrazza dalla quale i turisti possono



ammirare questa splendida porzione della Sardegna occidentale, vivendo la loro vacanza in assoluta pienezza. In cambio offrono qualcosa che vale più del denaro: il frutto dell'arte e del loro lavoro, qualunque esso sia.

“C'è chi ci ha regalato dei braccialetti, chi marmellate e sughi - racconta la giovane coppia - ma c'è stato anche chi, essendo attore, ha donato un corso di dizione. Il nostro desiderio più grande è, però, che, oltre a noi quattro, molte altre persone aprano le loro case per condividere un'esperienza, che è prima di tutto umana”.

E allora, chi fosse interessato - difficile non essere un esercito - ad alloggiare presso la famiglia Meschi, può contattarla al tel. 0785.375611 o cliccando l'indirizzo Internet <http://avillavillacolle.blogspot.com/>. I riferimenti per il “Blu B&B Bosa” sono, invece, il cell. 392.8861778, l'e-mail blu.bosa@gmail.it o l'omonima pagina su Facebook.

Facile vincere la scommessa su quante saranno le persone che cercheranno, magari anche solo per una volta, di scoprire i propri talenti e metterli a disposizione, per godere di un'opportunità così ghiotta.

G.S.

E in Cina basta sapere l'inglese per alloggiare gratis

Viaggiare gratis? Il desiderio di tutti. Forse, però, in qualche caso i sogni si avverano. Basta non ignorare i consigli dei genitori e degli insegnanti, quando dicono di studiare, approfondendo soprattutto le lingue. Tornerebbe, infatti, utile nel caso in cui si desidera visitare la Cina senza spendere troppo. C'è, infatti, un'iniziativa che prevede l'ospitalità gratuita nelle case cinesi, in cambio di qualche lezione di inglese. Considerato che in Cina il costo orario di un corso di lingua arriva fino ai 500 yuan (73 dollari) - cifra insostenibile per la stragrande maggioranza dei cinesi - una non profit locale, la “Tourboarding”, ha lanciato questa proposta che ha subito riscosso enorme successo. Oltre 5mila, infatti, le famiglie cinesi che si sono iscritte nel giro di neanche un mese.

Per potere usufruire di questa proposta, gli ospiti stranieri dovranno parlare almeno due ore di inglese al giorno. I cinesi che metteranno a disposizione la propria casa, offrendo vitto e allog-

gio, potranno, così, contare su un coinquilino insegnante madrelingua.

“Teniamo a dire che l'obiettivo della nostra società online non è il guadagno - spiega Ken Chen, ex dipendente della Nike, fondatore della “Tourboarding” insieme con Nuno Zhang, a sua volta ex dipendente di Google - ma quello di permettere a milioni di cinesi l'accesso all'inglese. Lo studio delle lingue straniere appassiona e interessa molti a causa di un rapido sviluppo economico del nostro Paese e del ruolo che sta assumendo nel commercio mondiale.”.

“Le compagnie di viaggi ci odiano, la gente ci ama”, è il motto del sito, che permette ai turisti di scambiare il loro inglese con l'alloggio in famiglia, due pasti al giorno e, in alcuni casi, con delle visite guidate o delle lezioni di cucina locale.

G.S.



Pecore nere e attori maledetti

Franco La Magna

Una madre pazza, un padre assente, brutale e refrattario alla sofferenza, due fratelli pecorai violenti ed assassini, la morte d'un piccolo amico trafitto da un cancello durante il tentativo di scavalcarlo. Unici barlumi d'umanità nella vita "segnata" del povero Nicola, la nonna "ovarola" e l'amata amichetta con cui mangia ragni. Cresciuto in un manicomio dove viene rinchiuso da bambino, Nicola è "La pecora nera" (2010), ora anche trasposizione cinematografica dell'omonimo lavoro teatrale di Ascanio Celestini, regista e sceneggiatore d'un film placidamente rabbrividente sull' "orrore della normalità", lontanissimo da ogni tentazione di commedia, che penetra nella spirale d'una follia, probabilmente evitabile, con la carica eversiva di un umanesimo privo di pietismo eppure drammaticamente lancinante.

Nato nei "favolosi anni sessanta" Nicola è la prova provata dell'anti-mito, della marginalità schiacciata dalla favola inventata per indicare un decennio di storia italiana, la fine dei sogni, probabile metafora della contemporaneità di un paese dove un ceto politico dirigente "nichilista" sta lentamente costruendo una nuova mostruosa (im)moralità pubblica. Un piccolo giro di boa del cinema italiano. Segnale inequivocabile d'un malessere più generale, il minimalista "La pecora nera" è la condanna spietata, sussurrata senza clamori, dell'istituzione manicomiale "criminale in sé, come tutte le istituzioni totali".

Ottimo l'intero cast: lo stesso Ascanio Celestini nei panni del povero Nicola, Giorgio Tirabassi (fisicizzazione dell'alter-ego di Nicola), Luisa De Santis, Maya Sansa (l'impossibile amore), Nicola Rignanese.

"Somewhere" (2010) di Sofia Coppola

Iscritta d'ufficio nell'empireo del cinema mondiale, con tessera targata papà Francis Ford (grande protagonista della rinascita hollywoodiana degli anni '70), Sofia Coppola, smessi da tempo i panni della "peggior attrice non protagonista", torna alla regia ancora con un film evanescente e statico sul vuoto esistenziale fittiziamente colmato dal successo. Parzialmente visto in soggettiva (breve vacanza d'una bimba undicenne accanto al padre Johnny, divorziato e attore maledetto di fama internazionale), "Somewhere" (2010) allunga l'iterazione d'immagini sugli avvenimenti della quotidianità



- sfiorando il limite della sopportazione - introdotta già dalle prime sequenze (macchina ferma e giri rombanti d'una Ferrari), a conferma dello stile catatonico prediletto dalla regista di Manhattan.

Esile come un capello d'angelo, quel che più lascia emergere "Somewhere" sembra essere la vita errabonda e sontuosamente comoda vissuta dal momentaneo tandem padre-figlia tra alberghi di lusso, conferenze stampa, servizi fotografici, spostamenti in Ferrari e in elicottero, relax infarcito di giochi elettronici e pasticche, Las Vegas, piscine e un'abbondanza di mignotte-spogliarelliste docilmente a servizio del divo.

L'omaggio all'Italia, dove il divo Johnny compie una fugace apparizione, è affidato alla Ventura e Frassica (presentatori del Telegatto) e ad una contorsione-balletto-strusciante della solita Marini, tracimante sex-symbol dell'italietta televisiva. Ma non mancano anche gli spaghetti, consolazione solitaria e mangeraccia del big cinematografico. Per Sofia, che continua a fare film raccontando il nulla, Leone d'Oro a Venezia, generosamente conferitole dall'ex "fidanzato" Quentin Tarantino, chiamato dal direttore artistico Marco Muller a presiedere la Giuria.

Best of Sicily, in un sito internet il meglio della nostra Isola

Due milioni di visite all'anno, 5mila quelle giornalieri. Sono i numeri di "Best of Sicily", sito veramente unico nel suo genere, che riesce a parlare della Sicilia anche meglio di come lo potrebbe fare un siciliano. E' stato lanciato nel 1999 da Luigi Mendola, americano di New York con natali nell'entroterra siciliano. Oltre mille le sue pagine, ognuna dedicata a un argomento specifico, visitate quotidianamente da "internauti" di ogni parte del mondo. Viaggiatori, studenti, amanti della storia e degli avvenimenti siciliani che, grazie al suo "geniale" ideatore e instancabile curatore, da oltre 10 anni riescono a conoscere la nostra Isola in maniera anche più particolare dei soliti portali turistici. A curare il sito e a fare in modo che possa essere costantemente aggiornato, anche grazie a interviste ai più importanti protagonisti della storia e della cronaca siciliana, è questo giovane "siculo - americano", che 20 anni fa decise di venire ad approfondire le sue

origini, e che da allora ha stabilito la sua dimora nella nostra terra. Praticamente la sua seconda patria, nella quale ha poi trovato anche l'amore. Un altro genere di amore lo ha, poi, portato a sposare anche gli aspetti meno "simpatici" e accoglienti di questa Isola. Oltre che all'indirizzo <http://www.bestofsicily.com/index.htm>, lo si può trovare nella lista dei 425 commercianti e imprenditori aderenti alla campagna sul "consumo critico" lanciata da "Addiopizzo". Tutti soggetti che hanno detto "no al pizzo", rivendicando la possibilità di fare libera impresa. Mendola è autore di vari articoli, pubblicati più che altro in Inghilterra, sull'Araldica e i Normanni in Sicilia. E' stato insignito come Cavaliere dalla "Casa Imperiale d'Etiopia" e dall'"Ordine di Malta" e ha curato progetti per clienti a livello internazionale, tra cui il Principe Carlo d'Inghilterra intorno agli anni Novanta.

G.S.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturale e dell'Identità Siciliana.
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana